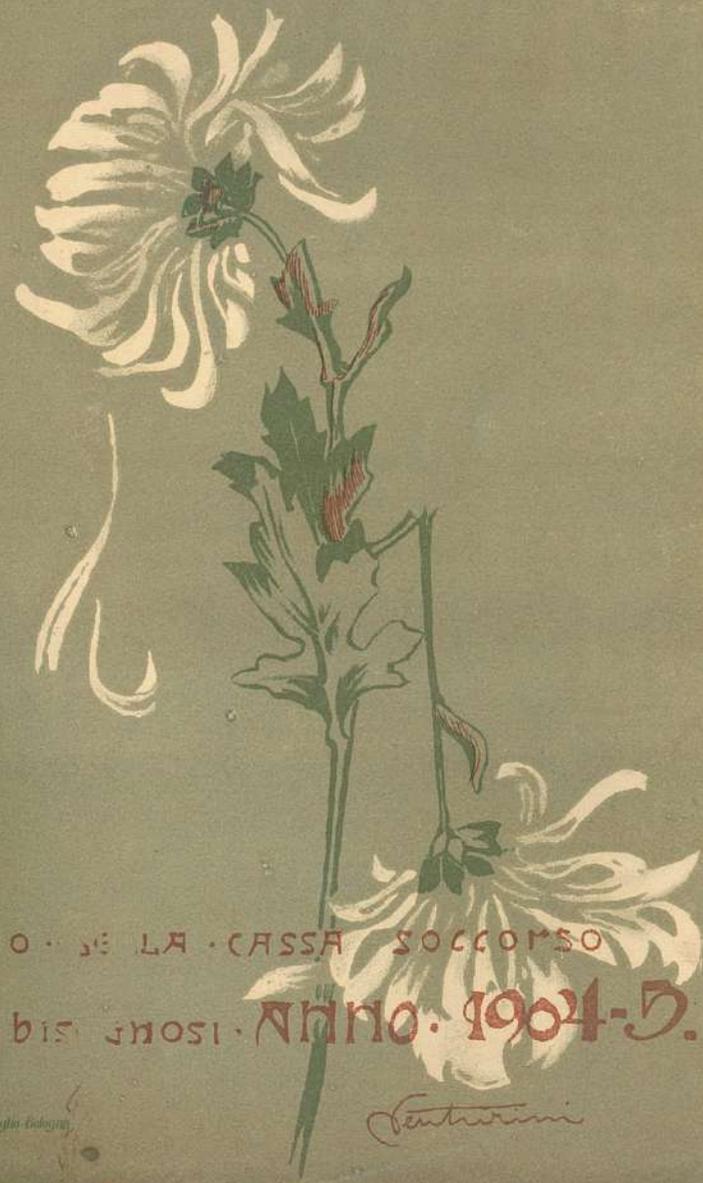


STRENDA
UNIVERSITARIA



A BENEFICIO DELLA CASSA SOCCORSO
STUDENTI BISOGNOSI ANNO 1904-5.

STRENNA UNIVERSITARIA

A BENEFICIO

DELLA

CASSA DI SOCCORSO

PER GLI

STUDENTI BISOGNOSI

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



COLLABORATORI

ALBERTAZZI A.	MASSERA A. F.
AMBRA ○○○○	OREFFICE S. R.
BORELLI G. ○	PICCIÒLA G. ○
BRACCO R. ○○	SFINGE ○○○○
BUTTI E. A. ○○	SIGHELE S. ○○
CAVALLI M. ○○	TESTONI A. ○○
DE FRENZI G. ○	TESTONI A. ○○
FACCHINI C. ○○	COSTA G. ○○○
FEDERZONI G.	COSTA G. ○○○
FERRIANI L. ○○	LUCCIO ○○○○
GRILLI A. ○○○	MAIANI A. ○○○
JOLANDA ○○○	SALTARELLI G.
LIPPARINI G. ○	VENTURINI V.
LORETA U. ○○	ZANELLI C. F.

*** ANNO 1904-1905 ***

IL GRANDE GHIOTTOLOGO BOLOGNESE



(Sull'aria del *Poliuto*)... Squilla Trombetti intrepido:

« Son mangiatore forte
Di lingue vive e morte,
E celebre son già ».

Bologna, giugno 1904

... Noi dobbiamo, con cura assidua e con il codice dell'amore, educare le masse a que' sensi di squisita fratellanza umana, mercè cui si distrugge ogni forma di carità medioevale. Sorgerà, allora, rigogliosa quella filantropia, che non sarà più l'odierno *charity-sport*, ma la sintesi purissima di un *dovere*, cui, lieta, si piegherà la nuova coscienza sociale.

Dal volume in preparazione « *Donne e fanciulli* ».

LINO FERRIANI

ULTIMO VIAGGIO

All' avv. RODOLOFO BANFI.

*Voliamo. Nell' arsa pianura
i pioppi s' inseguono in fuga,
s' abbattono all' argin del fiume:
la nebbia, dalle acque, l' arsura
non mitiga, avvolge le dume
sul delta; la sera corruga
il pallido ciel: messidoro
tace nel sospeso lavoro.*

*Lo strepito schianta lo spazio
che il treno s' inghiotte: più forte,
più forte dirompa il flagello
nell' aria: non l' ultima ratio
io sfido col vindice appello
a suora dimentica Morte?
Più rapido il volo nel grembo
si sferri, m' investa del nembo.*

*Oh ch' io non ritorni alle umane
paludi, alla torrida plaga
ove arde nel solfo l' amore
fraterno, ove frangesi il pane
al desco del pio livore:
dal fondo in cui giacqui la maga
speranza serbommi la sorte
di sceglierti a tempo, mia Morte.*

*Non prendo commiati, fanciulla,
dall' odio dei vivi: ti scorgo,
unica bellezza innocente
ch' io seppi fedele, ora sulla
salita dell' argine, a spente
pupille gittare nel gorgo
del Nulla le rose: — la fine
di un sogno trafitto di spine.*

S. Pancrazio di Parma, agosto 1904.

GIOVANNI BORELLI

ROMANTICA

*Tenace e lenta con sottili spire
La vite sale al bel terrazzo antico,
Con verdi rame tutto a rivestire
il freddo amico.*

*Esso, che intende l'amoroso affanno
E sente rinnovar forte la vita
Fedelmente così, di anno in anno
nella romita*

*Pace di orti, rifioriti al sole,
Cantar vorrebbe la dolce signora....
Ma il freddo marmo inutili parole
disdegna ancora.*

*E la vite fedele, sempre attende,
E sempre spera e sempre così more....
Nulla essa chiede, eppure tutto intende,
come l'amore.*

Venezia, 1904.

REGINETTA SULLAM OREFFICE

L'ORA GLORIOSA

È a mezzo il giorno, qaando il sole splende in tutta la sua fulgida forza, e la freschezza mattinata è ancor viva, ed è prossima la floridità del pomeriggio. Gli aspetti e le persone hanno lo stesso carattere di giocondità paga, d'energia equilibrata e sana, di soddisfazione orgogliosa, di chi giunge alla vetta, di chi ha raggiunto il fine. È l'ora che segna una tregua alle fatiche, alle occupazioni, al lavoro, al penoso dovere. Prometeo, il simbolo dell'umanità, è sciolto dalle sue catene; non sarà che per un attimo, ma intanto gli è dato provare la gioia della liberazione. Le officine sospendono il loro moto rumoroso, i laboratori si vuotano, le porte delle scuole, degli uffizi si aprono; non c'è umile, non c'è afflitto, non c'è affaticato che quell'ora non ristori, non rifonda di qualche virtù ristoratrice. Perfino i rinchiusi, i segregati, coloro per cui la suddivisione del tempo è vana, per cui tutti i giorni sono uguali e tutte le

stagioni sono velate e uniformi, perfino costoro sentono l'eco dell'ora gloriosa che regna e trionfa; e i malati si rialzano sui guanciali pensando con infantile compiacenza al frutto permesso, alla piccola leccornia avuta in dono; i convalescenti misurano i loro progressi, e le corsie bianche e vaste degli ospedali si avviano di movimento, si addolciscono di sorrisi. Nei conventi, negli ospizi, nei collegi, si affollano i refettori: le giovani forze si alimentano, le vecchie fibre si ricostituiscono alquanto in un benessere giocondatore: è il riposo, è la riunione, è il riflesso pallido della vita perduta o sconosciuta; è il dono dell'ora sovrana. Perfino nelle carceri, nelle orribili celle, in queste tombe di vivi a cui il pensiero non può andare senza raccapriccio; perfino là il riverbero più luminoso del sole, dirimpetto all'alta finestra semi otturata, reca un sollievo. Sarà il volto del carceriere, ma è un volto umano: sarà una cattiva minestra, ma è la soddisfazione di un desiderio, ma è l'ombra di un piacere....

Le campane la salutano, l'ora gloriosa, con voci di festa, sempre, anche negli anniversari più tristi, nelle giornate di penitenza: sempre e tutte, dalle campane delle cattedrali massime, nel cuore delle città vaste, popolose, ricche e civili, all' unica vecchia campana della parrocchia rurale: simultaneamente la salutano, in bell' accordo d' esultanza, dalle cime dei monti, dalle valli, dai litorali, nel cuore dei continenti, nelle isole: dove c'è la neve, dove c'è

il tepore; dove regna la nebbia, dove splende il sole; presso popoli dal tipo e dai costumi diversi, in tutti i paesi della terra nei quali s'erge un campanile accanto a un tempio. Poichè la fede celebra nell'ora gloriosa il miracolo della Resurrezione; e l'ora, dal ricordo mistico, acquista una solennità che diviene imponente nella mite rosea vigilia della Pasqua cristiana fiorita di mandorli e di biancospino; quando nel consueto saluto dei bronzi è un largo giubilo sonoro.

L'uomo ha sentito il bisogno, a metà della sua giornata, di rivolgere il pensiero alla Divinità, ed anche fuor dei riti cristiani troviamo il Muezin che dall'alto delle moschee onora il suo profeta; ma l'elemento religioso è conseguenza della maestà dell'ora che l'uomo consacra a Dio come offerta degna, giacchè è l'ora più luminosa, l'ora del vertice, l'ora perfetta.

Dai forti la saluta marzialmente il cannone; nell'immensità dei mari, sulle navi, gli istrumenti di fisica avvertono il suo passaggio; nei vecchi muri romiti le poetiche meridiane la riflettono. Ell'è somma regolatrice di moto, ampia datrice di vita.

D'inverno, nell'assideramento della natura, ella raccoglie tutto il calore e tutta la luce e vince il torpore e la tristezza con un riso mite e breve ma radioso; in estate la pienezza e la intensità della sua potenza vitale è formidabile, feroce: e quand'essa precipita coi suoi torrenti ignei dove non v'ha riparo,

la solitudine si fa intorno come nel punto più culminante della notte. Nella fantasia ingenua e profonda della loro infanzia, i popoli antichi credevano l'ora meridiana estiva favorevole agli spiriti malefici, che dicevano errare nelle campagne cocenti e deserte insidiando la virtù degli uomini: ed era sempre sotto i raggi perpendicolari del sol Leone che le ninfe intente a bagnarsi nelle riviere fra i boschi venivano assalite dai satiri lascivi.

Ora temuta per la sua stessa energia dominatrice; ora in cui la vita ferve e trabocca e si dirama in ogni segreta vena della terra e delle creature come una fusione d'ardente oro. E alla stessa guisa che ella segna la perfetta fioritura del giorno, dovrebbe segnare per l'anima, per la vita l'ora massima, l'ora sospirata dell'appagamento, della vittoria. Divina gioia, nell'ora gloriosa, varcare il limite del sogno, conquistare l'ideale più fulgido di tutta la propria esistenza! Scrivere l'ultima parola di un'opera lunga, faticosa, condotta a termine fra difficoltà apparse insuperabili; porre il piede su una vetta inesplorata, raggiunta a pericolo della vita; rivedere un essere supremamente caro che si credeva di non veder più; arrivare da lungi, dopo un lungo desiderare, in un luogo, in un paese ignoto, veduto soltanto con l'avida fantasia; ottenere un compenso vagheggiato, un premio ambito, un consenso pazientemente atteso, una parola di vita, il risultato favorevole di un atto supremo. Chi potrebbe essere capace, allora, di rendere

efficacemente la fusione dello sconfinato tripudio dell'anima in armonia con la letizia trionfale dell'ora sovrana? L'estasi dell'artista che recide gli ultimi vincoli che incatenano ancora l'opera al suo cervello e le dice: Vivi! — L'estasi dell'esploratore, dello scienziato, alla vista dei nuovi orizzonti, quando dice a se stesso: Conquista! — L'emozione insostenibile della creatura che giunge, che rivede, che ottiene, che vince, che grida: Finalmente!

Oh poter riassumere in quell'ora tutti i nostri desiderî in un sol voto e vederlo esaudito! Oh la fioritura unica, gloriosa, miracolosa dell'Agave! Che sarebbe, dopo, morire?

JOLANDA

L'ARTE MIA

parva, sed apta mihi....

I

*Come una limpida vena che scende
 integra a valle pel fianco d' un monte,
 prima che giunga a posarsi alla fonte,
 se incontra un sasso che il corso le offende,*

*frangesi e ferve e spumeggia com' onda
 di mare, e d' una che venne, s' immilla;
 poscia ogni spruzzo che al sole scintilla
 si ricongiunge e più ratto ripiomba:*

*tale la fervida foga del verso
 ch' entro me s' agita, contro la rima
 recalcitrando, nell' urto sublima,
 e quello n' esce più forte e più terso.*

*Salve, Arte, incudine adamantina,
 salve, e tu, ferreo maglio Pensiero;
 non foggì Dante per voi dell' austero
 verso a Beatrice corona divina?*

*Ed io per voi, picciol fabbro cui lena
 cresce la fulgida vampa Poesia,
 tempro, rimando, alla vergine mia
 magico cerchio che 'l cuor le incatena.*

II

*Quasi fiori in balia della bufera,
 rincorronsi tumultuosamente
 mille dolci pensier nella mia mente;
 e ognun d' entrare nel mio verso spera.*

*Spera, balzante dalla strofe alata,
 di trasvolar su l' orma del disio;
 spera di ricantar l' arcano mio
 al cuor della fanciulla innamorata.*

*Ma della turba che s' affolla al varco,
 vigile, sceglie l' Arte il più bel fiore:
 ciascuna imago più calda d' amore
 che di mia fantasia saetti l' arco.*

*E un inno ne congegna, e l' accomanda
 dell' agil rima al flessuoso giro;
 quindi piano e gentil come un sospiro
 all' aspettante vergine lo manda.*

*E con il canto del mio amor le invia,
 tra sogni miti e desiderî audaci,
 come un' eco di sussurrati baci,
 l' onda armoniosa della Poesia.*

ALDO FRANG. MASSERA



IL TRANELLO DEL MARITO

Prima di risolversi a toccare il bottone del campanello, egli stette alcuni istanti a guardare l'uscio della propria casa con una specie di timidità mista di umiliazione. Nella sua elastica coscienza, la gelosia infrenata or si affievoliva quasi nel bisogno d'evitare il tragico accertamento dell'infedeltà di sua moglie, ed or si spegneva a dirittura tra la probabilità d'aver sospettato a torto e la mortificazione d'essersi indotto alla puerilità di fingere una partenza per procedere poi all'inutile sorpresa poliziesca. La paura di doversi riconoscere marito infelice e quella, alimentata da una istintiva bonomia, di doversi rimproverare lo stolto sospetto e il tranello a cui era ricorso, producevano in lui una perplessità fanciullesca e l'insopportabile fastidio del sentirsi, comunque, ridicolo. E che farebbe egli, trovando un uomo in casa sua? E che direbbe alla moglie, non trovando alcuno? La

pigrizia del suo spirito mal tollerava questo dibattito, ed egli si pentiva della risoluzione presa come d'una imprudenza grave. Si sarebbe voluto dileguare insieme con la sua valigia maledetta che gli si appesantiva in una mano ricordandogli inesorabilmente la finzione grottesca; avrebbe voluto davvero ridiscendere le scale; ma era troppo tardi, perchè già dubitava che, di tra le imposte socchiuse d'una finestra, la cameriera lo avesse scorto lì impalato. E diffatti come egli calcò con un dito il bottone del campanello, l'uscio fu aperto; e, in verità, la disinvoltura onde la cameriera gli espresse, salutandolo, la sua meraviglia gli parve alquanto ostentata. Con l'anima che gli tremava peggio del corpo, la faccia bianca come il bossolo, il cappello all'indietro, la grossa valigia penzolante da un braccio stirato, egli corse diritto alla stanza da letto.

Ella era, sola, tranquillamente distesa su un basso divano, nascondendo il piccolo corpiccino fiorento tra le pieghe abbondanti d'un semplice accappatoio insospettabile di impudica civetteria. Un libro malamente aperto sul tappeto accanto a lei poteva dimostrare che il sonno avesse vinto la svogliata leggittice. Spalancando gli occhi, ella si levò come per un moto di sorpresa.

— Sei qui! Che è accaduto?

— Nulla.... — rispose egli ansimando, ed il volto da pallido che era gli si accendeva adesso d'un rossore sanguigno di bambino assalito dal pudore. E

per un momento gli fu così inescusabile l'imbarazzo umiliante d'essere costretto a giustificarsi, che perfino desiderò piuttosto, fuggevolmente, la colpa flagrante della moglie.

— Insomma, che è accaduto? — interrogò ella di nuovo, circondandolo del suo sguardo scrutatore.

— Ho perso il treno.... che diamine!... non l'hai capito?

— Hai perso il treno?... Non è vero!

— Come!?

— Non è vero. Il servo che ti ha accompagnato m'ha detto che sei giunto in tempo; ha preso egli stesso il biglietto, e ti ha visto entrare nella sala d'aspetto.

Egli ebbe un brivido; il sospetto tornava a balenargli sinistro nella mente.

— Ah!... il servo ti ha detto tutte queste cose? Ciò significa che glie le hai domandate.

— Sicuro! Glie le ho domandate perchè mi interessavano — rispose ella con durezza crudele. — Su, andiamo, rispondi presto: per quale ragione non sei partito?

— Ma.... Nina, che hai?... perchè ti ecciti così?

— Per quale ragione non sei partito?

— Te lo dirò.... Ho dimenticato....

— Che cosa!

— «Certe carte importanti....»

— Non è vero: le carte importanti te le ho messe io nel portafogli.

— Molto zelo!

— Moltissimo! Volevo essere sicura che tu non saresti tornato.

— Nina!... Nina!... è uno scherzo di cattivo genere.

— Io non ho nessuna voglia di scherzare perchè neppure tu hai scherzato venendomi a.... « *sorprendere* ». — (E l'azzurro sempre così carezzevolmente dolce delle sue pupille di bionda vezzosa ebbe una istantanea fosforescenza d'occhi felini). — Parliamoci chiaro, Francesco: tu hai ceduto, come altra volta, a un impeto di gelosia, anzi peggio, a un sospetto concreto ed acuto. Ti ringrazio! Oh!... sì, ti ringrazio, non perchè tu mi credi una squaldrina: questo è un lusso che tutti i mariti hanno il diritto di darsi; ma ti ringrazio davvero perchè mi credi così stupidamente ingenua da ricevere un amante in casa mia, in casa tua, e da riceverlo poi appena trascorsi pochi minuti dall'ora della tua partenza. Mio caro, le false partenze dei mariti costituiscono un caso contemplato nei primi rudimenti dell'infedeltà coniugale.

— Nina!...

— Ma che Nina d'Egitto!... Tu sei venuto a darmi un brevetto di adultera e un altro di sciocca, ed io voglio rifiutare per lo meno il secondo.

— Tu dici delle enormità!... Nina, te ne prego, taci.

— Del resto, una volta che hai avuta l'intenzione di *sorprendermi*, non startene con le mani alla cintola. Tu sospetti che in casa tua sia penetrato il mio amante: ebbene cercalo. Non penserai, spero, che

io sia così cretina da mettertelo anche sotto il naso. Cercalo, cercalo bene, dappertutto. C'è tanti bugiattoli, c'è tanti nascondigli.... E poi questa casa è fatta come una trappola: ha una sola porta di scala, e *lui*, comprendi, non può essere uscito quando tu sei entrato. Se c'era, ci dev'essere ancora. Cercalo, cercalo. E comincia la tua perquisizione.... dallo spogliatoio qui accanto. S'intende: egli era nella mia stanza da letto, tu sei giunto all'improvviso; dove vuoi che io l'abbia nascosto? Non c'è dubbio: nello spogliatoio! —

Francesco, annichilito, dette quasi furtivamente uno sguardo pauroso all'uscio dello spogliatoio. Ed ella, cui questo sguardo non sfuggì, con la testolina eretta in segno d'alterigia, le braccia incrociate sul petto, ferma al cospetto di lui, assumendo un atteggiamento di reginella baldanzosa, sogghignò e soggiunse in tono di comando:

— Entra! Entra! —

Francesco restò a contemplarla un pezzo senza avere il coraggio di profferire una parola. A poco a poco una grande tenerezza, traboccante dal cuore gonfio di sentimento, fugò quella insopportabile mescolanza di pensieri opposti e gli salì alle labbra. Le disse, umilmente, amorevolmente:

— Nina... mi perdoni?

— Sì, ti perdono; ma per ora non mi seccare.

— ... Un bacio?

— No! —

Francesco abbassò il capo, allontanandosi, e, meglio
 mogio, andò a rincantucciarsi nel suo studiolo di
 modesto avvocato, in un angolo recondito della casa.
 Nina schiuse la porticina dello spogliatoio; e un
 ometto grazioso, sulle punte dei piedi, in fretta,
 attraversò la stanza e disparve.

Napoli, Ottobre 1904.

ROBERTO BRACCO

SIBYLLA

« *Attendiam la venuta del Messia!* ».

*Mentre interrotta la tua voce squilla,
 e l'occhio fisso nel furor sfavilla,
 ascolto risonar la profezia.*

*Non più contemplo in te la leggiadria
 del lungo crine o de la gran pupilla;
 il lento carne che dal labro stilla
 tutti de' sensi miei tiene la via.*

*Qual grande Nume annuncerai nel canto?
 Ah!, forse posi in te troppa fidanza:
 ed il mio sogno si dilegua e fugge.*

*E invano attenderò, cinto di pianto
 come da un vasto mar, quella speranza
 che chiusa nel tuo dir palpita e rugge.*

GIUSEPPE LIPPARINI

Francesco abbassò il capo, allontanandosi, e, meglio
 meglio, andò a rincantucciarsi nel suo studiolo di
 modesto avvocato, in un angolo recondito della casa.
 Nina schiuse la porticina dello spogliatoio; e un
 ometto grazioso, sulle punte dei piedi, in fretta,
 attraversò la stanza e disparve.

Napoli, Ottobre 1904.

ROBERTO BRACCO

SIBYLLA

« Attendiam la venuta del Messia! ».
Mentre interrotta la tua voce squilla,
e l'occhio fisso nel furor sfavilla,
ascolto risonar la profezia.

Non più contemplo in te la leggiadria
del lungo crine o de la gran pupilla;
il lento carne che dal labro stilla
tutti de' sensi miei tiene la via.

Qual grande Nume annuncerai nel canto?
Ahi, forse posi in te troppa fidanza:
ed il mio sogno si dilegua e fugge.

E invano attenderò, cinto di pianto
come da un vasto mar, quella speranza
che chiusa nel tuo dir palpita e rugge.

GIUSEPPE LIPPARINI



I DELINQUENTI NEI ROMANZI DI E. ZOLA

... Diranno gli artisti — e con ragione forse — che Balzac è più grande di lui e resterà più a lungo nell'avvenire. Ma Emilio Zola, il discepolo, supera il suo maestro per la cosciente visione della funzione sociale della letteratura. Ideando la serie dei venti romanzi dei Rougon Macquart come la storia naturale d'una famiglia, egli ebbe limpido il concetto di descrivere — per incitare a curarle — tutte le piaghe sociali, e di divulgare col fascino dell'arte quella verità scientifica dell'ereditarietà e del determinismo che il pubblico ancora negava e nega come un paradosso pericoloso e immorale. — Ideando la serie delle *tre città*, Lourdes, Roma, Parigi, egli sentì che il problema religioso, malgrado lo scetticismo dei tempi, è quello che certo in Francia, e forse dovunque, turba il maggior numero di coscienze e degenera in una superstizione e in una bottega che inceppano il cam-

mino del progresso. — Ideando infine i *quattro evangelii*, ahimè non finiti! egli volle sostituire alla religione rivelata una religione sociale che fosse appunto come il vangelo d'un'umanità più sana fisicamente e moralmente più libera.

Egli è stato dunque, oltre e più che un artista, un filosofo. Un filosofo coerente che seguì senza deviar d'una linea il programma che si era tracciato, e lo seguì con l'ardore e col successo che accompagna sempre coloro che veramente e fermamente credono in quello che dicono.

La caratteristica di Emilio Zola, che a noi studiosi sereni della psico-patologia produce più ammirazione e consolazione, è di aver egli intuito il legame intimo indissolubile, non solo fra tutte le varie e diverse forme di degenerazione, ma fra il germe ereditario e l'ambiente.

Egli non fu un assolutista della psicologia, nè un semplicista dell'atavismo: i suoi Rougon Macquart non sono una riproduzione moderna della famiglia degli Atridi, ove suprema e quasi unica linea di degenerazione è il delitto. Egli non cedette al pregiudizio di molti che vedono nella teoria moderna dell'ereditarietà quasi una conferma scientifica del dogma religioso del peccato originale; egli sentì e comprese che la legge d'eredità agisce, ma non come uno stampo che plasmi infinite copie di un unico tipo, o come una maledizione che colpisca eternamente in identico modo una famiglia e una razza, sebbene

come una oscura forza interiore che manifesta in infiniti modi le sue latenti energie, quasi una corrente sotterranea che, secondo le accidentalità del terreno, cioè dell'ambiente, qua forma il piccolo limpido ruscello, là la cascata fragorosa e spumante, e irriga e feconda, o devasta e isterilisce con quell'alterna vicenda che è la legge fatale della natura e della vita.

E perciò i suoi libri non sono — come spesso accade a qualche scienziato settario o a qualche artista unilaterale — la dimostrazione o l'apologia d'una data tesi, ma sono il quadro esatto oggettivo completo della realtà in tutte le sue forme infinite.

L'albero genealogico dei Rougon Macquart è veramente il grande albero della vita da cui spuntano, insieme ai fiori rossi del delitto e della passione, i fiori candidi del misticismo e del sacrificio; è l'albero che prende non solo dalla sua semente, ma anche dalla terra ove cresce e dall'atmosfera in cui si innalza e stormisce, gli elementi della sua linfa, il colore delle sue foglie, il sapore dei suoi frutti.

Dalla volgarità sessuale e sensuale della *Terre*, romanzo brutale ove tutto è preda dell'animalità, al roseo e virgineo ambiente del *Rêve*, ove sembra di respirare l'incenso che sale su per le navate dell'ampia cattedrale di Beaumont; da *Nanà* il quadro verista della prostituzione, dell'amor che si vende, a quel fenomeno di misticismo che è la *Faute de l'abbé Mouret*, ove con un'inimitabile gradazione e con un fatale crescendo è disegnato il trasformarsi

della passione religiosa in passione umana, e ove il lungo sacrificio dell'amore casto del giovane prete per la Vergine si sfoga e si soddisfa nell'irrompente e trionfale amore per la bella e solitaria selvaggia del *Paradou*; dall'*Assommoir*, fotografia dei luridi sobborghi parigini, ove la miseria suade all'alcoolismo e l'alcoolismo conduce all'abbiezione, fino all'*Argent*, fotografia cinica di ambienti più elevati ove, non la miseria, ma la passione del denaro — questo alcool dei signori moderni — conduce a degenerazioni egualmente gravi e più condannabili; dal paranoico pittore dell'*Oeuvre* in traccia sempre d'un capolavoro che non esiste se non nella sua fantasia ammalata; fino al *Docteur Pascal*, questo medico buono, questo scienziato ingenuo e quest'amante in ritardo; dal *Germinal* alla *Débacle* e al *Lourdes*, ove intorno ai protagonisti individuali vivono e fremono folle di operai, di soldati e di mistici, diverse nella composizione e nei moventi, ma eguali tutte nel rappresentare la paurosa incognita dell'anima collettiva, — non è un solo raggio, ma sono molti raggi di questo prisma iridiscente della vita ch'egli riesce a far lampeggiare nella poliedrica opera sua, per affermare e per dimostrare quanto v'è di apparentemente imprevisto nella fatalità della degenerazione, e quanta parte abbia l'ambiente nella dinamica geniale o perversa d'un individuo.

La complicità dell'ambiente; ecco la verità positiva profondamente sentita e meravigliosamente resa da Emilio Zola.

Egli non è uno di quei pittori che vi dipingono esattamente un ritratto, ma ve lo dipingono isolato, quasi tolto dalla vita, su un fondo oscuro e uniforme che nulla esprime perchè nulla significa; egli è il pittore dalle tele grandiose, in cui, oltre alle figure del primo piano, si vede il paesaggio, l'ambiente che le circonda, e si respira l'aria in cui vivono. Emilio Zola sente l'anima delle cose, non solo come artista, perchè ne intuisce i rapporti di luce sulla fisionomia degli individui, ma come scienziato, perchè ne comprende l'importanza nello svolgimento della personalità umana. E i suoi delinquenti, i suoi viziosi, i suoi degenerati non sono tali *unicamente* perchè in loro agisce il germe atavico, ma *anche* perchè i luoghi ove vivono, l'atmosfera morale che respirano li trascinano al male. Vedete il Coupeau dell'*Assommoir*: era un operaio buono onesto ed attivo, in cui la predisposizione ereditaria sonnecchiava, quando fu svegliata dalla sventura. Egli cade dal tetto ove lavorava e, durante la lunga convalescenza, l'ozio e il compiacente amore della debole Gervaise gli inoculano la passione del bere, per distrarsi, per dimenticare. E il veleno si comunica da lui alla moglie, e li conduce entrambi, attraverso ogni forma di abbiezione, alla catastrofe del *delirium tremens*. Vedete tutti quei contadini, della *Terre*; sono osceni perchè su dalla terra che coltivano viene come un caldo soffio di fecondità; sono avari e feroci nella loro avarizia, perchè su dai pregiudizî antichi dei lavoratori si

sprigiona l'idolatria per il possesso tenace d'un palmo di terreno. Vedete l'abate Mouret: egli era puro come un bimbo, ma la sua ignoranza fisiologica del mistero dell'amore si sveglia sotto la suggestione del *Paradou*, di quel meraviglioso giardino meridionale che coi suoi effluvi inebria e collo spettacolo della sua lussureggiante vegetazione, ove gli alberi si intrecciano in contorcimenti voluttuosi, invita anche gli uomini a seguire la legge di natura e ad infrangere il voto di castità. . . .

(Dalla conferenza: *I delinquenti nei romanzi di E. Zola*).

SCIPIO SIGHELE

LE GHIRLANDE

*Per fare una ghirlanda alla tua testa
Ho strappato da un albero, fiorito,
Una fronda che al soffio della vita
S'ergea superba in sua candida vesta.*

*Un sol dì tu n'andasti redimita,
Poi che termine a sera ebbe la festa.
Caddero i fiori in una pioggia mesta,
Ma l'albero serbò la sua ferita.*

*La gioia passa come passa il sole,
Anima, e infrange un lembo d'esistenza,
Che i dì futuri non rinnoveranno.*

*Altre effimere gioie passeranno...
E l'albero mortal rimarrà senza
• Più fiori, senza fronde e senza prole.*

E. A. BUTTI

RITORNO

*Tenne quel che promise al nidiace
figlio il Destino: non fu meco avaro;
poi ch' io ritorno al fine a questo caro
nido, ond' io m' involai falco rapace.*

*Hanno i lor molli grappoli le acace
ancora, e i lauri il lor profumo amaro;
ed io chiedo al tuo mar cerulo e chiaro,
chiedo ai tuoi colli, o mia Trieste, pace.*

*Pace in questo vial tremulo d' oro,
ov' entra e canta la marina brezza,
scotendo in festa la tacente ombria.*

*Pace; e ch' io trovi ancor qualche tesoro,
qualche appassita rosa, o Giovinezza,
qualche obliata perla, o Poesia.*

GIUSEPPE PICCIÒLA

LA VOCE DEL SANGUE

Quando si dice che uno scrittore non ha immaginazione meglio sarebbe dire ch' egli non sa vedere nè ascoltare le verità che gli si ergono intorno a spettacolo e ad ammonimento. Questa breve istoria non l' ho inventata io: non ne voglio il merito. Udite.

Passeggiavo nel parco in un mite tramonto di mezz' ottobre.

Io amo l' autunno, l' ora del tramonto, e non me ne è mai venuta, come alla gente sensibile suole, tristezza alcuna. Dovevo dire questo acciò non si supponga che dalle cose esteriori venisse a me quel giorno suggestione di malinconia.

Era già incominciata la caduta delle foglie, che è in verità come il pianto degli alberi: sì, ma un pianto che sarà in breve consolato dal verde riso di primavera! Alcuni operai armati di lunghi rastrelli nettavano dalle foglie secche rossiccie e schricchio-

lanti i lunghi viali tortuosi. Presso la casa, ai piedi di un bel platano gagliardo dalla chioma ampia e densa, il caro platano giovane ancora, ma dall'aspetto già solenne di centenario, dalle ramora meravigliosamente audaci che attraversano, in aria, il viale e minacciano di violare la finestra della mia stanza segreta già avvolta in una luce verdognola, misteriosa, iperborea, propizia al sogno: ai piedi del caro platano fratello vegetale bene amato, coetaneo mio forte e vittorioso, alla cui infanzia io sorrisi bambina, mi arresto (chiedo scusa al lettore dell'inno al platano: ma bisognerebbe vederlo... perchè io fossi perdonata!). Le foglie cadute sono ivi più fitte, formano una specie di lieve tappeto fulvo che suona sotto il mio piede; e un uomo mena ivi il rastrello e ammuccia le foglie con ampi e vigorosi giri delle braccia, in un ritmo regolare e musicale.

È Curaja, il buon lavoratore, un proletario che dichiara sè del tutto felice, un uomo che trova dentro la sua pipa corta alla romagnola, ebbrezze di gioia che a noi gente raffinata nulla oramai sa dare più. Mi saluta togliendosi un momento la *galozza*, il caratteristico berretto di forma quasi frigia, di grossa lana giallognola del paesano romagnolo: lo stesso berretto che portano i re Magi in un mosaico d'oro di Sant'Apollinare e in una bianca arca della mia dolce Ravenna....

Si toglie la *galozza*, Curaja, un istante, e insaccoccia rapido la sua inseparabile pipa corta; ma la

sua onesta faccia ch'io ben conosco non è lieta come al solito, il suo saluto — che suole esser festevole — suona un po' roco. Gli parlo nel nostro comune dialetto, amicamente, poichè lo amo il buon lavoratore che mi vide crescere con le piante, e gli domando perchè mai la sua faccia sia così scura.

— Siamo nei guai — mi risponde. E vedo — o mi pare? — luccicare qualcosa ne' suoi occhi neri sotto le ispide ciglia.

Lo eccito a raccontare. Egli ne ha sì gran voglia! Mi guarda, grato, intuendo che un fraterno cuore l'ascolta, certo non immaginando che il suo racconto avrà altri ascoltatori. Curaja parla:

— Io glie lo avevo detto alla mia donna che andavamo incontro a dispiaceri. Ma le donne, con rispetto parlando, sono cocciute come i muli. Eravamo in due: una vita da papi! *Lei*, da giovane, ogni tanto piangeva perchè non avevamo figliuoli. Mica per le canzonature delle vicine sa? Di quelle non le importava, ma perchè desiderava tanto una compagnia. Poi, a poco a poco si consolò. E quando mi pareva che si fosse finalmente persuasa che in due si può far la vita dei signori anche se non si è, basta lavorare da mattina a sera, ecco che la mi va a prendersi in casa una bambina dell'ospedale.

Le nostre donne fanno così per guadagnare qualche soldo ogni mese, si cercano dei grattacapi. Ma la mia non lo fece mica per il guadagno veh!

Il denaro da prendere l'olio e il sale non le è mancato mai. Ma io l'avevo capito: voleva una compagnia. La lasciai fare. La nostra vicina aveva allattata quella bambina per prendere i soldi del baliatico; poi, aveva già tanti figliuoli suoi, voleva riportare la piccina ai trovatelli. Aveva poco più di un anno quella povera creatura: era così bellina che pareva di zucchero, ed era così buona che io che abitavo uscio a uscio non l'avevo mai udita piangere. Tornai una sera a casa e vidi che la mia donna aveva la bambina in collo, e indosso aveva ancora il vestito buono, segno che era stata alla città. Poi vidi in un angolo della stanza, mezzo nascosta dietro un sacco di farina, una cosa che non avevo mai vista in casa mia: una culla. Io guardai mia moglie, poi la culla... poi la bambina... e ricordo come fosse adesso che la poverina mi stese tutte e due le braccia e rideva con me come una persona grande. « Accidenti alla malinconia! Stiamo allegri! » dissi a mia moglie che piangeva per la paura ch'io brontolassi: « Questa sarà dunque nostra figlia ». E da quella sera fummo in tre. —

Allora ricordai io. La graziosa bambina che di anno in anno si faceva più bella e più garbata, con certi occhioni di un colore tra verde e grigio, come l'acqua dell'Adriatico, e un riso di una deliziosa grazia inconscia fresco come il trillo di un'allodola. La vedevo qualche volta quando portava sul mezzodi il desinare al « babbo suo », e mi piaceva interro-

garla, farle dei piccoli doni, per veder ridere ne' suoi chiari occhi la gioia. Ella adorava i suoi genitori (li credeva tali) e non c'era nel villaggio una bambina più docile più laboriosa nè più felice di lei, — cullata dalla tenerezza — insolita fra i paesani, di quei due parenti di elezione che le davano un relativo benessere materiale e un tesoro di bontà affettuosa. E di affetto era quella piccoletta come assetata. E per chi sa quale diritto divino ch'ella si sentisse dentro (il diritto d'essere amato che sente chi molto ama) la bambina era fieramente gelosa. Ricordavo aver udito raccontare ch'ella benediceva il cielo di non averle dato fratelli, e ch'ella diceva: « Non ne comprate più, vero mamma, di bambini? Io non ne voglio. Poi io non mi marito mai, sto sempre con voi, e quando sarete vecchi voi e il babbo sarete i miei bambini ».

Così era cresciuta fino a' suoi quattordici anni; e cresciute eran con lei quella selvatica grazia ch'io amavo, e quella sua agile bellezza di puledretta baia con la faccia scura illuminata da quei singolari occhi chiari nei quali pareva come circolare l'aria. Si era anche fatta abile nei lavori donneschi, e leggeva tutta la Messa nel suo libriccino. Tutto questo avevo rapidamente ricordato io, mentre Curaja si grattava il capo, avendo gittato indietro fin su la nuca con un colpo della mano poderosa, la gialla gallozza. Egli riprese: — E sono passati quasi tredici anni da quella sera e non me ne ero accorto: quando si ha il core

contento pare che il tempo voli. Stavamo troppo bene io la mia donna e il nostro donnino! Dicono che il Signore non ne vuole dei troppo contenti! — Il lavoratore della terra ch'io credevo fatto solo di semplici sensazioni aveva la faccia contratta dallo spasimo di un sentimento. Continuò, incalzato dalla mia premura di sapere: — L'ultima volta che mia moglie andò all'Ospedale per riscuotere la piccola mesata, imparò che si era scoperta la vera madre della nostra bambina e che l'aveva già « staccata dall'Ospedale ». Le avevano date tutte in una volta cinquanta lire. Non sono mica quelle che mi fanno gola, vèh?

La bambina noi la teniamo ben volentieri per niente. Accidenti ai quattrini! Non sono mica quelli che danno la felicità!! —

Io vidi allora su quella faccia oscura e rugosa, battuta dai soli e dai venti, una così nobile espressione d'inconscia superbia che raramente m'è accaduto di vederne splendere altrettanta su la fronte dei miei simili.

Disse ancora: — E mia moglie fu avvisata di tenere la bambina a disposizione della madre vera che presto verrebbe a prenderla. Fu il giorno della festa della Provvidenza. Una festa così brutta non l'avevamo passata mai.... Mia moglie e la bambina non facevano altro che piangere. Finalmente un mattino, con una carrozza guidata da un vetturino, venne a casa nostra quella donna. Pareva una signora. Aveva un bel cappello con sopra dei fiori.

Per fortuna pioveva ed ero a casa anch'io. Coi ci raccontò la sua storia. Faceva la cameriera quando le successe la disgrazia. Disse che per molti anni non si ricordò nemmeno più di avere una figlia. Si era pentita e faceva buona vita (dice lei) per potere restare in casa di signori.

La bambina poteva anche essere morta. Poi un bel giorno le capitò un buon partito; il portiere della casa dove essa stava: si presero per marito e moglie ed ebbero due bambini.... Lei fa adesso la stira-trice: ha molto lavoro, guadagna abbastanza, e per questo non può badare ai bambini. Dovrebbe dunque prendersi una servetta: Ma pare che nella città sia assai difficile trovar bene. Cosa pensa allora colei? Pensa che per il mondo — se non è morta, deve esserci quella sua creatura.... e ne parla col suo uomo. Pare che lui sapesse già tutto. Basta, detto fatto — si mettono d'accordo. La serva così l'hanno bell'e trovata e non hanno bisogno di spendere quattrini. —

Io non so se nella testa di Curaja fosse lo stesso disordine di pensieri che si affollava nella mia: ma rivedevo sulla sua faccia la sofferenza sincera di prima. Lo incoraggiai a finire il racconto. « Cosa vuole che sia accaduto? Quello che doveva accadere. Coi pareva dalla parte della ragione. Diceva che avrebbe fatto star bene la bambina, che le farebbe un libretto della Cassa di Risparmio, che il suo uomo le porterebbe rispetto come se fosse figlia sua.

Diceva: « Vedrai, poverina, che bella casa ho io! Altro che questo buco! ». E le diede anche due o tre baci. Ma mia moglie dice che non erano baci di cuore. Basta, le promettemmo di condurle il giorno dopo la bambina. Parevamo tre condannati. La bambina non parlava più. Aveva fatto degli occhi fissi che parevano quelli di un'ammalata. Cosa doveva pensare quella sua povera testolina? Era tanto obbediente, povera creatura, che il giorno appresso si lasciò guidare in città. Per tutta la strada (facemmo il viaggio a piedi) non disse mai una parola.

Ma quando io e mia moglie fummo per venir via, per lasciarla in quella casa, con la madre vera, corpo del diavolo!, la piccina diventò come un leone! Mi ero quasi preso paura perchè una cosa simile non me l'aspettavo: ma la mia donna dice che ben se l'aspettava lei! Le donne, è inutile negarlo, sono più furbe di noi.

Non pareva mica più una bambina di quattordici anni, sa? Parlava con un giudizio.... Che ti pigli un accidente!, se ci ripenso mi viene da piangere anche adesso! — E l'uomo della gleba — poichè ebbe lanciata la parolaccia al nemico immaginario (innocua ma incorreggibile abitudine di turpiloquio del nostro paesano) si asciugò gli occhi col dorso della mano villosa.

— Mi pare di sentirla — continuò. — No, no, no, — diceva la bambina — Questo non è il mio posto! la mia casa non è questa! I miei veri genitori sono

questi: voi altri non vi conosco, non so chi siate, non vi voglio bene.

Dovevate tenermi con voi, se è vero che siete i miei genitori, dovevate venire prima a cercarmi. Adesso è troppo tardi. Non istà bene cambiare a un tratto il padre e la madre. Ma non sapete cosa hanno fatto questi due per me? E se mi vogliono tanto bene vuol dire che i miei veri genitori sono loro. Me lo dice il cuore che la mia mamma è questa. A voi non credo. Siete impostori: e con voi non voglio stare; — no, no — no!

Aveva una faccia così risoluta quella bambina che faceva paura, e la donna capì che c'era poco da scherzare. Ma ci fece dei brutti discorsi. Disse « Andate pure voi e quella brutta smorfiosa. Siete tutti contadini villani. Ma io farò valere i miei diritti ». E ci spinse fuori, tutta inferocita come se fossimo ladri che le avessimo rubato qualche cosa.

Ma noi adesso non abbiamo più bene. Cosa farà colei?

Sarà vero che il diritto è dalla sua parte? Potrà toglierci la bambina? Io e mia moglie ci destiamo la notte per parlarne. Ma la piccina è tranquilla. Dice che se la portassero via per forza ella scapperebbe, e se trovasse l'uscio chiuso, scapperebbe per la finestra! Basta, staremo a vedere. Sarà quello che Iddio vorrà. —

Io mi ero frattanto un poco distratta. Ero abbagliata dal sole che tramontava laggiù dietro gli alberi

in un singolare gioco di luci e d'ombre. Un lembo di cielo tutto a striscie, l'una rossa, l'altra azzurro cupo, di una regolarità geometrica; come un grande orifiamma dispiegato al vento....

Non pensavo più. Pensare a che? È il pensare, in verità, una fatica vana....

Sono così intricate e mal sicure e mutevoli le cabale della nostra povera filosofia.... e sono (ahimè!) forse retorica perfino le così dette leggi della natura....

Autunno, 1904.

SFINGE

BELLA EGOISTA

*Nella molle poltrona, abbandonata,
si sta sognando tra i vapor che, lenti,
su da la sigaretta van, contenti
di sparir tosto ch' hanno lei baciata.*

*Lieta di non amar, pur sempre amata,
libero il cor da noie e da tormenti,
gode veder gli spiriti possenti
ubbidienti a sua virtù beata.*

*È questa una regina! che ha intelletto
d'amor, di vita e d' ogni uman sapere,
che sè conosce e agli altri legge in petto.*

*Vede sparir il fumo a suo volere;
sparir vede legger galante affetto,
ma durar ne' più forti il suo potere.*

GIOVANNI FEDERZONI

IL VIALE

I

Era un viale lunghissimo, o meglio una carraia non ghiajata, rettilinea, prolungata attraverso una gran distesa di campi. Sorgevano due pioppi, vecchi ed alti, appena fuori della casa, dove il viale incominciava; e due altri pioppi, impiccioliti dalla distanza, laggiù dove il viale finiva e non pareva finire. Attraversando i campi esso interrompeva i filari degli olmi che, in senso opposto, spartivano la terra colta e, a guardar dalla casa, le file interrotte sembravano, agli estremi, accordarsi a poco a poco, aderire sino a compor due pareti, tra cui il viale restava incluso, e lo sguardo con esso. Invece oltre i due pioppi lontani non appariva limite che precludesse l'orizzonte nel tratto che fra i pioppi era dato vedere, e il cielo cadendo là in fondo attraeva l'occhio come a un termine luminoso in un'infinita distanza. Di là da quei due pioppi finali che cosa c'era? Mistero! L'infinito! Tale illusione di un misterioso trapasso a una



sconfinata plaga di sogno prendeva anche l'osservatore il quale sapesse che di là dai pioppi si apriva un prato e che dopo si ravviava la carraia conducendo a una strada.

Nella realtà il viale era tramite a veduta diversa nelle diverse stagioni. Di primavera si scorgeva nei riparti più prossimi il verde cupo del trifoglio o il verde pallido del grano e poi il frondeggiare sempre più fitto degli olmi. D'estate, posavano lunghe ombre sul passaggio arido e dalla selva d'oro del frumento uscivano a saltabeccare nello spazio aperto merli e ghiandaie; s'inseguivano passeri. In autunno la carraia tornava verde; neri i campi arati e spogli gli olmi, mentre la nebbia si sollevava e dileguava come per un adito svelato lontanamente. D'inverno, ai chiari giorni, quella pareva una scura via tra campi più scuri e molli, e se nevicava, la carraia fangosa spariva tra gli alberi scheletrici, nel bianco d'innanzi, d'intorno, d'ogni parte. E sempre il viale indicava meravigliosi tramonti. Rosso di fuoco e rosso di sangue sotto il più puro, continuo e lieve azzurro; gradazioni da croco a giallo pallido, a verde sempre più chiaro sotto e di contro a nuvole nere quali neri giganti avviati ad una spaventosa battaglia; fiamme ardenti in un mare d' ametista; roseo d'aurora dietro una parete di nuvolo coerente e frastagliata al margine con vivido distacco; sfumature d'ogni tinta fino a un cupo violetto.....

Meravigliosi, indescrivibili tramonti!

II

In ogni tempo da quel luminoso fondo di là dai pioppi una giovinetta che guardava dalla casa solitaria aveva tentazioni di arcani sogni e incontrava al limite dei pioppi, laggiù, vaghe immagini. Chi avanzava, correva a lei nel fiorito mattino di maggio? Diceva l'immagine del suo sogno da lungi:

— Ti porterò nel sereno, là, di dove vengo. Il viale è la via del mondo che ignori; del mondo pieno di gioie che ignori. Ti porterò via meco! Era la speranza che così diceva. Ma accorrevà, avanzava, e non giungeva mai.

Nel fervido meriggio estivo chi la chiamava di là in fondo? Un'altra immagine di sogno. Diceva:

— Là dove ti sembra sorridere l'infinito c'è la vita vera; baci e voluttà. Ti rapirò meco....

Era l'amore che accorrevà a lei dal mistero, invitando; avanzava e non arrivava mai! E nel tepido autunno, da quella lontananza, le accendeva il cuore l'apparenza più gioiosa del suo desiderio, e, oltrepassato il limite dei pioppi, accorrevà accorrevà....

— Verrai dove sono io! Presto meco proverai le più profonde gioie umane e, madre, accarezzerei e stringerai al petto in forma d'angiolo il tuo figliuolo....

Era la felicità. Correva incontro...; e non arrivava mai!

E nell'inverno, mentre nevicava, dai vetri della sua camera la giovinetta guardava e le pareva veder giungere, udire...:

— Là dove tu pensi un mistero ci son tutti i miei doni, i miei tesori. Com'è nuda e fredda la tua camera! Vieni da me! Vedrai i teatri fastosi, le sale piene di luce e di ricchezza, e tu vi passerai ammirata, superba di bellezza e perle e brillanti! Ti voglio meco....

Era la fortuna. Pareva giungere correndo; e non arrivava mai!

III

« *Mia buona amica,*

» Lascia che mi sfoghi con te, che conosci il dolore.
 » In questa solitudine, per non impazzire, non mi
 » basta piangere; ho bisogno di parlare di *lei*. Come
 » era bella anche morta! È possibile reggere a questo
 » strazio? Ho potuto reggere?... Senti. Non aveva
 » voluto abbandonare per una camera migliore la sua
 » cameretta e aveva voluto mettissimo il letto presso
 » alla finestra. Negli ultimi giorni, all'ora del tra-
 » monto, mi chiamava e mi diceva: Mamma *arriccerà*
 » di là in fondo, dal viale. E sorrideva! Mi ripeteva:
 » Mamma, vedi? Viene di là in fondo; è già ai pioppi;

» *arriva...*; e sorrideva in un modo che mi lacerava
 » il cuore. Moribonda, mi chiamò: — Mamma, quando
 » *sarà arrivata...*, portatemi via per il viale.... Debbo
 » passare di laggiù, dai pioppi.... —

» L'abbiamo accontentata. Me l'han portata via
 » per quel viale, di dove lei vedeva arrivare la morte

ADOLFO ALBERTAZZI

SONETTI SICILIANI

Nel giardino del Chiostro di Monreale

I

*I colli in torno: e crescono gli olivi,
alberi smorti, e i mandorli non hanno
che fiori, tenui fiori che cadranno,
e rose e mirti sopra tutti i clivi.*

*A valle, a mezzo il verde, (Carlo, udivi
il fruscio che le fresche fronde fanno?)
una selva d'aranci che non hanno
che frutti: frutti d'oro, frutti vivi:*

*e da la conca, quando passa il vento,
sale un profumo forte pieno ardente
come acida di baci bocca umana.*

*Il mare in lontananza, sonnolento
e senza vele. Sfuma, dolcemente,
a l'oriente, il capo Zaffarana.*

Nel giardino Bellini a Catania.

II

*Carlo, nei fianchi ancor di Mongibello,
ch'oltre la grigia Piana eleva il nero
capo tra i nubi foschi in atto fiero,
odì un romore sordo di martello?*

*Non più lavora a punta di cesello
pe' l' mortale Pelide armi e cimiero,
cui la Madre commise, l' Artiero
divino, pronto al lacrimato appello;*

*ma i fulmini che Bronte a Giove eterno
batteva su le incudini sonore,
e ne tremò ne l'ime fibre il mondo,*

*spezza e schianta con risa alte di scherno
il ribelle Pensiero indagatore
che la Fame destò nel latifondo.*

La Fonte d' Arethusa.

III

*Ne la placida notte a Siracusa
— e tace del Jonio ogni tempesta —
sospira la tua voce stanca e mesta
ai richiami d' Alfeo, ninfa Arethusa.*

*Ei ti dorme su 'l cuore ne la chiusa
grotta, da tanto tempo, ma si desta
a sciogliere i papiri ond' è contesta
la clamide su 'l tuo corpo diffusa.*

*Sospira la tua voce ne la notte
i liberi d' Ortygia orti su 'l mare
— o pura nostalgia de l' Infinito! —*

*ma un oscuro desio svegliano a frotte
forme impudiche avido d' amare
con le lusinghe morbide del Mito.*

MARIO CAVALLI

RICORDO D'ESTATE

*Ricordo. Una nuvola bianca
sul sole di luglio passava;
pel cielo, una rondine stanca,
cercando il suo nido, volava.*

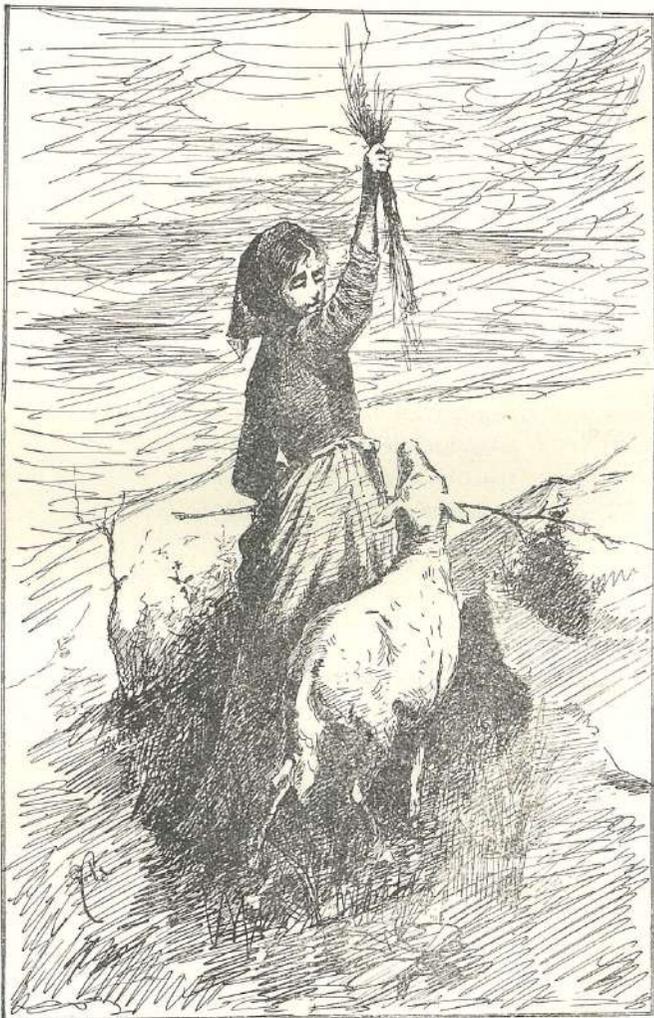
*Vania tra le rame dell' elci
l' alata canzone del vento;
giù a valle, il ruscel tra le selci
scorrevan con murmure lento.*

*Nell' erba ridean le corolle
dai petali multicolori;
le spiche sul brun delle zolle
sorgevan con fulci bagliori.*

*Fremente, del labbro il tesoro
Voi déste al mio caldo disio:
« Amate! » inalzavasi un coro
dai colli dal piano dal rio.*

19 dicembre 1902.

ALDO FRANG. MASSÉRA



MAJORA CANAMUS!

Angusto sarebbe omai il cerchio infernale, ove il Poeta immagina dannati in una bollente fiamana di sangue i violenti, i tiranni e tutti coloro che, per cieca cupidigia o per ira folle, furono cagione di eccidii, di rovine, di lutti.

Prepotenti sotto svariate specie da un lato, vittime da l'altro, oppressori e servi, tirannie e ribellioni, perpetuarsi di guerre e di discordie, costituiscono la trama della storia di questa povera umanità, dai tempi primitivi a gli odierni, dai cannibali ai popoli civili.

E la violenza, più o meno trasformantesi, esercita sempre ampio dominio fra la schiatta umana; e l'arme destinata a strappare le più ardite conquiste, l'arme che più d'ogni altra dà dritto a l'uomo di considerarsi al sommo della scala zoologica, è tuttora famigliare a troppo esiguo numero di individui: la ragione.

Eppure, tra il clamor bieco, tra il ribollire di passioni, tra l'urto di lotte ferigne, squilla ne' secoli la voce di amore, di giustizia, di pace, come sottile raggio che fende i nuvoloni densi, neri, procellosi, rischiarando un lembo di verde.

Chi potrà salutare il trionfo del sole rigeneratore?...

U. LORETA

ARTÙ NEL GIARDINO DELLE NINFE

*Ecco, ritorna ne la mente mia
soave imagine,
com' angel buono, la dolce fanciulla.
Ecco sorridere
di celestè letizia al mio sorriso;
ché a lei quest' anima,
se un istante assopita fu da insano
vapor malefico,
vigile torna; e par simile a fiore
che, quando sfumano
le nebbie, su lo stel si drizza al sole.
Fanciulla, guidami
fuor de gl' incanti de la rea foresta,
lungi dai dèmoni
che d' ozio e voluttà pascono l' alma,
leggiadri dèmoni.*

GIOVANNI FEDERZONI

IL SALVATORE

Ad ALBERTO SANDONI

*N'est pas toujours femme de bien qui veut,
VOLTAIRE, La Pucelle.*

I

Diego Sollazzi ritrasse cerimoniosamente la mano per lasciare la precedenza alla ragazza. Ella, senza badargli, gittò nervosamente nella buca due letterine; poi, con il braccio sospeso nel medesimo atto, restò per un momento quasi perplessa o pentita.

— Se permette.... — diss'egli, con un sorriso, allungando alla sua volta verso la buca la propria corrispondenza commerciale domestica e amorosa. La ragazza si riscosse, alzò appena gli occhi verso il giovinotto, in un cupo lampeggiamento di corrucchio: e con passo frettoloso si allontanò.

— Molto carina! Molto interessante! — mormorò Diego, con quella moderazione di tono che in lui era causata dalla quotidiana abitudine di ripetere le medesime frasi laudative dietro a tutte le donne non assolutamente ributtanti o decrepite ch'egli incontrava. — Che ora è? Vediamo.... Le sei. C'è il tempo. Seguiamola.

La ragazza scese dalla Posta, attraversando la piazza sotto la fontana del Nettuno, in mezzo a uno stuolo scherzoso di colombi, sempre camminando a occhi bassi, come chiusa in una tristezza meditabonda. Quindi prese posto su uno dei trams che attendevano di partire dirimpetto alla gran mole oscura di San Petronio. Diego le si assise vicino.

Allora la guardò meglio, e vide subito che essa valeva la pena di sacrificarle anche un'oretta di tempo, oltrechè il prezzo della corsa. Era bruna, pallidissima, non alta nè magra, ma snella, graziosa: vestiva senza il minimo lusso, con l'eleganza della sartina e la serietà della maestrina: non avrebbe dimostrato vent'anni, se le sue occhiaie non avessero recato il vestigio di molte lacrime o di molto vizio.

Il tram si mosse, trascinato dal trotto dinoccolato dei due miseri cavallucci: e Diego continuava ad esaminare con occhi pieni di sempre maggior compiacenza la pallida misteriosa, mentre ella, dal canto suo, forse noziata da quegli sguardi insistenti, pur facendo mostra di non darsene per intesa, aveva aggrottato la piccola fronte severa. Così soltanto all'avvicinarsi del bigliettinaio, Diego si accorse della mèta a cui lo trascinava il trotto dinoccolato dei due cavalli: andava verso porta Sant'Isaia, la triste porta di Bologna che ha presso il limitare, appena entro le mura, la casa della Follia, e poco oltre, nella campagna, la casa della Morte.

— La passeggiata non si annunzia molto allegra — brontolò fra i denti il giovanotto, che aveva una salute di ferro e un temperamento equilibrato e gioviale. — O ci fermiamo al Manicomio, o arriviamo dritti dritti alla Certosa...

Essi erano i soli passeggeri, in quell'ampio carrozzone estivo attraversato di continuo da un fresco alito di brezza vespertina. Bisognava attaccare senz'altro la conversazione.

— Posso avere la fortuna d'accompagnarla? — Era la solita formola incolore, abbastanza rispettosa per non urtare troppo le suscettibilità d'una signora e abbastanza audace per non far la figura dell'imbecille davanti a... una di quelle altre. Anche il tono della voce, l'espressione del viso, il gesto della mano che sollevava il cappello partecipavano di quella prudente ambiguità.

Impassibile, come se non avesse udito.

— Alla sera è propriamente delizioso uscire a respirare una boccata d'aria buona: non è vero? —

Diego guardò di sott'occhi la sua vicina, per iscorgere se fosse migliore l'effetto delle sue nuove parole. Ancora impassibile, sorda e muta. Forse sulla boccata d'aria ella non aveva un'opinione determinata. Alquanto sconcertato da quella singolare indifferenza, Diego, tanto per darsi un contegno, estrasse un magnifico Minghetti, sigaro decorativo quant'altri mai, destinato a far colpo su l'immaginazione delle fanciulle. Con l'aiuto della paglietta, assunta a guisa

di riparo, e sopra tutto di alcune mentali giaculatorie, egli riuscì in pochi minuti ad accenderlo. E, beato nella serena voluttà del fumo, stava già nuovamente rivolto alla ragazza, per significarle una interessantissima variante del tema poc' anzi accennato, quando si avvide di qualche cosa che pareva tormentare e inumidire le ciglia di lei.

— Perdoni, signorina: — esclamò, felice d'aver trovato un appiglio serio e sicuro — il fumo le dà fastidio, eh? Mi scusi se non le ho chiesto il permesso. Essendo in una carrozza aperta, e con questo venticello.... —

S'interuppe, stupefatto. Ella piangeva direttamente, lasciando infine straripare le lacrime che avea forse così a lungo rattenute; ma pur piangendo, pareva adirata della sua debolezza, per cui a un estraneo insolente era stato fatto palese il suo dolore. Voleva frenarsi, ricomporsi: in vano: la persona esile e graziosa era scossa a quando a quando da singulti profondi.

Diego, intanto, aveva una voglia matta di scendere e tornarsene in piazza, annoiatissimo che le sue avvisaglie galanti fossero state troncate sul più bello, in modo così penoso. Capiva che una parola di conforto, ora, da lui, era inopportuna e impossibile. Ci sono certi pudori spirituali che non si saprebbero non rispettare. Ad un tratto mentr'egli sogguardava, così rabbuiato e impacciato, vide la ragazza sollevare il capo in un impeto strano, quasi di improvvisa esal-

tazione, lanciar verso lui un'occhiata rapida, come a invigilarne l'atteggiamento, frugare con mano impaziente una borsetta che le pendeva dal braccio, toglierne e sturare e recare al labbro una fiala...

Fu un attimo. Egli le afferrò a tempo la destra, riuscì a strapparle il liquore. Un teschio e due tibie incrociate, sul cartellino giallo, gli mostrarono che non s'era ingannato.

Il tram si fermò al limite della sua corsa. Essi discesero insieme.

II

Mentre passeggiavano sotto il portico deserto che discende dall'Arco del Meloncello all'ingresso della Certosa, ella gli raccontò la sua breve storia d'amore e di dolore.

Era di Ferrara, e faceva la crestaina. Un anno prima, a una festa di ballo, aveva conosciuto uno studente, suo concittadino, bel giovane biondo e forte (come fu poco divertente per Diego la descrizione delle qualità fisiche di lui!): lo aveva conosciuto e lo aveva amato. La relazione era durata caldissima, nonostante gl'intervalli che ad essa frapponeva la lontananza. Poichè Giorgio (era questo il nome di lui) studiava all'Università di Bologna; e, tolti i periodi di ferie, solo ogni quindici giorni poteva correre presso la sua innamorata. Ogni cosa dunque

era proceduta nella più perfetta felicità, fino al giorno innanzi, quando la poveretta aveva ricevuto da lui due righe secche secche, con le quali egli dichiarava di abbandonarla. Disperata, adducendo il primo pretesto venutole alla mente perchè la sua famiglia non le impedisse di partire, era corsa a Bologna, all'abitazione dell'amante: e l'aveva trovato.

— E allora, mi dica, che cosa è avvenuto? Perchè le aveva scritto a quel modo? — domandò Diego, sinceramente appassionandosi a quella narrazione, fatta con accento così desolato.

— Ah, signore, se sapesse che cosa è avvenuto!.. Egli mi ha mostrato una lettera anonima... anonima, capisce?... che lo avvertiva che io lo tradivo, lo tradivo per del denaro.... Ah che gente malvagia vi è mai a questo mondo! — E così dicendo la fanciulla scoppiò di nuovo in un pianto affannoso.

— Si calmi, si calmi, per carità! — scongiurava Diego, accarezzandole una mano. Poi com'ella si fu un poco quietata: — E, mi dica ancora, che ha risposto lei?

— Che vuole che rispondessi? che cosa può fare una povera donna? Ho pianto, ho pregato, ho protestato.... Tutto è stato inutile. Egli mi ha trattato da femmina perduta, mi ha percossa, mi ha scacciata dalla sua casa, senza voler intendere le mie ragioni, dicendo di non volermi mai più vedere.... Non mi stima più, capisce? Il mio Giorgio non mi stima più! — E, agitata da un tremore convulso, lacrimando e singhiozzando, si abbattè su la spalla di Diego.

— Poverina, — diceva egli, cercando le espressioni più affettuose e validamente consolatrici — perchè darsi tanta pena per un mascalzone che la tratta così villanamente? che non si fida di lei? Ma forse che l'amore è fatto di gelosia brutale e di diffidenza? No, no, lei merita di meglio.... Suvvia, non pianga, non si disperi, e, sopra tutto, badi a me, lasci stare certe brutte idee che alla sua età sono proprio fuori di posto.... Non è vero che non ricomincerà più? Me lo prometta. — E continuava ad accarezzarla, tenendola così, castamente abbracciata, sui capelli corvini, su le gote candidissime. — Me lo prometta, eh, andiamo, sia buona....

— Forse, lei ha ragione: — annuì ella, rialzando un poco il viso — quell'uomo è stato troppo cattivo con me, perchè io debba fargli l'onore di soffrir tanto per il suo abbandono. Ma, creda: — aggiunse con un senso di profonda amarezza — ancor più che il suo abbandono mi ha gettata nella disperazione il suo disprezzo. Perciò io mi volevo uccidere. Ma forse lei, che è così buono, mi è stato mandato da Dio per impedirmi di farlo....

Schiettamente commosso, Diego non badò nè sorrise alle ingenue parole che ammettevano che il Signore potesse servirsi di un donnaiuolo in cerca di avventure, per l'adempimento delle sue sacre volontà. Al fianco della fanciulla ch'egli aveva salvato, orgoglioso e pensoso, continuò lentamente il cammino. Procedevano, fatti entrambi di nuovo taciturni.

A un piccolo caffè, Diego propose di sostare un momento a ristorarsi. Ma ella non acconsentì a prender nulla: si fece portare soltanto il necessario per iscrivere.

— Non sono indiscreto, domandandole che cosa vuol farsene, adesso? — chiese il giovane, ancora impensierito.

— Bisogna che io disdica le lettere d'addio che avevo scritto alla mia famiglia e... a *lui*. Non ha visto — soggiunse con un pallido sorriso — che le ho impostate, poc' anzi, là, in piazza?

— Ma che cosa dirà, per ispiegare?...

— Dirò... dirò che è stato un momento di esaltazione, e che poi sono rinsavita.

— Benissimo, benissimo: scriva, dunque. —

Intinta risolutamente la penna, ella vergò poche parole su due foglietti. Diego, per non sembrar troppo curioso, zuffolava su la soglia un' arietta.

— Anche l'altra, non la riceveranno mica prima di domattina, non è vero? — domandò la fanciulla, rileggendo e suggellando.

— Naturalmente. Così avranno insieme la notizia dolorosa e la confortante smentita. —

Sorrisero ancora ambedue.

Uscendo, ripresero la via verso lo Certosa. Il vespero di maggio era tepido e aulente. Su le colline dell'Osservanza e di San Luca, erte contro il tramonto, una infinità di cristalli razzava di riflessi abbarbaglianti.

III

Sotto il ponte degli Stecchi, l'acqua correva, borbottando ulivigna.

— Se l'arsenico non fosse bastato, — disse Marcella, chinando il capo su le braccia appoggiate al parapetto e guardando fissamente giù — mi sarei buttata di qui...

— Faccia il piacere: — replicò sgomento Diego — lasci stare codesti discorsi: si ricordi la promessa! — E quasi per assicurarsi con una maggior cantela, cinse più strettamente la vita della fanciulla.

— No, no: ora ho cessato di pensare a queste brutte cose. Mi levi una curiosità, piuttosto: perchè la gente preferisce di venire a uccidersi qui anzichè in un altro luogo?

— Chi lo sa? È questione di abitudine... — rispose Diego, tanto per dire qualche cosa. Quindi, a distoglierla affatto da ogni lugubre pensiero, domandò: — E ora, Marcella, dove andrà?

— Avevo detto a mia madre che sarei ritornata a casa solo domani sera, perchè avrei dormito al magazzino, dovendo lavorare fino ad ora tardissima.... —

Tacquero ancora, presi da una singolare e non amara malinconia. L'aria si andava oscurando. Fischi remotissimi di treni trascorrenti per la pianura, giungevano come timidi lamenti di anime tristi. Di tratto in tratto, brividi di vento un po' più freddo facevano stormire i grandi pioppi fronzuti.

Marcella si strinse più presso a Diego. Questi fece per baciarla su la gota.

— Vede? — diss'ella, garbatamente schermandosi — una vettura scende dal Meloncello. Guardi se è vuota: vorrei rientrare in città.

— È molto stanca?

— Non mi reggo più. Ho sofferto tante commozioni!...

— Dove debbo condurli? — domandò il vetturino, soffermandosi al cenno di Diego. Egli si rivolse esitante, con aria interrogativa, alla fanciulla.

— Mi faccia condurre a un albergo. Ho tanto bisogno di riposo!... —

La carrozza si avviò di buon tratto. E Marcella, come esausta e pur alfine tranquilla, reclinò la pallida testa su l'omero del giovane, sospirando:

— Come debbo esserle grata! —

..... Fino alla mattina dopo, Diego non ritornò a casa.

1901.

GIULIO DE FRENZI

CANTO CARNASCIALESCO

*Dove or s' aderge, qual marmoreo stelo,
la colonna di Cosimo Granduca,
s' intrecciavano un dì con ansio zelo
danze al suon di mandola e di sambuca.*

*Ora non più; per quanto azzurro il cielo,
per quanto azzurro l'Arno ne traluca,
non è chi danze con ardore anelo
in piazza Santa Trinita conduca.*

*Amore in mezzo a questo ballo stia,
— non è chi intoni — e chi gli è serco, intorno;
ecoé! chi vuol esser lieto, sia.*

*Garzoni ardenti e facili di piè,
donne gentili dal bel seno adorno,
in danze mescolatevi, ecoé!*

ALFREDO GRILLI



ALLA PICCINA RISANATA

*Per te per te le più ferventi preci
i cieli trapassarono ;
recale furo innanzi al divin soglio
sopra l' ali degli angeli :
ché quando pregan innocenti cuori
il paradiso allietasi ;
al giusto Dio torna sereno il ciglio,
onde si canta : Gloria !
Tutte le stelle, rapide volgendo,
più ridenti scintillano.*

GIOVANNI FEDERZONI

SONETTO.... MONTANARO

*Su di quest' erto monte, o coppia bella,
Non son d'arazzi istoriate sale:
Per giungere alla vostra negra cella
Che porta bassa, che malferme scale!*

*Dagli sconnessi travi ecco una stella
Che, furba, occhieggia il letto trionfale,
Ecco un topo che fa la tarantella
Securo nella stanza nuziale.*

*Per le fessure, quando il tempo inverte,
Gelido il vento con lunghi urli stride
e vi spegne, villano, la lanterna.*

*Ma su voi stende il picciolletto nume
L'ali feconde e al vostro amor sorride,
Chè per i baci non importa il lume.*

ALFREDO TESTONI

POVERA SIGNORA EULALIA !

Appena fui annunziato, ella mandò un grido di giubilo che mi fece sussultare, e pazzarellescamente saltellando mi corse incontro tutta festevole. Era ancora amabile, amabilissima, bella, se vuoi; ma matura, poveretta, assai più del bisogno: aveva perduta la freschezza rugiadosa dei vent'anni da un buon quarto di secolo. Aveva una bella, una bellissima bocca con tutti i suoi trentadue denti uno più bello dell'altro; ma non più fresca, certo, come un botton di rosa: era vizza, e nei denti, schietti del resto, al candore smagliante dello smalto era subentrato il giallognolo squallido dell'osso. Anche i capelli aveva bellissimi, neri abbondanti; ma nessuno, osservandoli, avrebbe mai pensato di chiamarli giovanili, come il Manzoni chiama quelli di Lucia: erano lucenti, ma della lucentezza fredda del vetro o della striscia che la lumaca lascia nei luoghi umidi. Era una vecchia gallina grassa bracata che avrebbe potuto piacere e accendere i sensi a un giovincello imberbe

o a un vecchio impenitente; ma non a un uomo della mia età. Il petto sconciamente abbondante si protendeva a baciarle la sorella pappagorgia, che alla sua volta s'abbassava floscia a baciare il fratello. Se glielo avessi sciolto dal busto, che sembrava una corazza e che le faceva un angolo sulla pancia come se vi avesse avuto un trabiccolo!

Come vedi, avrebbe dovuto ormai rassegnarsi a essere più venerabile che desiderabile; ma non ne voleva sapere: voleva ancora piacere, interessare, divertirsi, folleggiare come aveva sempre fatto, non accorgendosi che diventava ridicola ogni di più ed insopportabile. A Livorno, dove l'avevo incontrata nell'agosto, mi si era cacciata addosso in modo opprimente, e non m'aveva lasciato in pace un momento. Pesante com'era, mi si attaccava al braccio, e: — Andiamo in barca, andiamo in barca! — mi supplicava guardandomi di sotto in su con occhi languidi. A tavola — poichè ebbi la sventura di pranzare parecchie volte con lei — sentivo spesso, troppo spesso il suo piede o il suo ginocchio premere contro il mio, benchè potesse essere veduta dai tavoli vicini. Andò anche più oltre la vecchia pazza; sebbene, come puoi credere, io fossi riservatissimo come un collegiale, o meglio, come chi non ne vuol sapere. Un giorno, dopo colazione, mi lasciai rimorchiare, non so come, in camera sua: un vero magazzino da modista ingombra dappertutto di abiti, di ombrellini, di cappelli, di stivaletti, di giacche, di mantelline di ogni foggia e d'ogni colore. Dopo essersi provato davanti allo specchio non so più quanti cappellini per sapere da

me quale le stava meglio; dopo aver fatto per un pezzo le pose plastiche ora sedendo sulla sponda del letto, ora sdraiandosi sur una poltrona come si dipingono le Odalische; dopo avermi fatto perdere la pazienza da un pezzo, capovolta su le dita della sinistra una boccetta d'acqua di Colonia, mi si avventò contro e me le strofinò sui baffi. Seccato, offeso, direi quasi, le afferrai la mano così come se avessi voluto stroncargliela, ma, sempre cavaliere, mi corressi tosto.

— Signora, le dissi, e se le mancassi di rispetto? Sono di carne anch'io! — Oh caro, caro! mi rispose. E tornò alla carica. Sa il cielo cosa sarebbe avvenuto, se proprio in quel momento non fosse entrata una sua amica. Ma se dopo quella scenetta volli aver pace e continuare a far i bagni, fui costretto a mettere fra me e lei l'Appennino: a emigrare da Livorno a Rimini.

Appena dunque ebbe sentito il mio nome, ella mi corse incontro tutta giuliva, sculettando e scodinzolando che era un amore e un piacere a vederla. Tremolava tutta come un ammasso di gelatina.

— Chi rivedo! esclamò spalancando le braccia come se avesse voluto schiacciarmi contro il seno ballonzolante. Chi più gentile di lei? Dacchè sono rientrata in città, ella è il primo a ricordarsi di me. Venga, venga! Non può credere il piacere che mi procura la sua visita.

Quando vidi il salotto deserto, sentii cascarmi le braccia: avevo sperato di trovarlo gremito per poterla svignare il più presto possibile. Quale disillusione! Ero caduto in trappola. Ella mi prese per le

o a un vecchio impenitente; ma non a un uomo della mia età. Il petto sconciamente abbondante si protendeva a baciarle la sorella pappagorgia, che alla sua volta s'abbassava floscia a baciare il fratello. Se glielo avessi sciolto dal busto, che sembrava una corazza e che le faceva un angolo sulla pancia come se vi avesse avuto un trabiccolo!

Come vedi, avrebbe dovuto ormai rassegnarsi a essere più venerabile che desiderabile; ma non ne voleva sapere: voleva ancora piacere, interessare, divertirsi, folleggiare come aveva sempre fatto, non accorgendosi che diventava ridicola ogni di più ed insopportabile. A Livorno, dove l'avevo incontrata nell'agosto, mi si era cacciata addosso in modo opprimente, e non m'aveva lasciato in pace un momento. Pesante com'era, mi si attaccava al braccio, e: — Andiamo in barca, andiamo in barca! — mi supplicava guardandomi di sotto in su con occhi languidi. A tavola — poichè ebbi la sventura di pranzare parecchie volte con lei — sentivo spesso, troppo spesso il suo piede o il suo ginocchio premere contro il mio, benchè potesse essere veduta dai tavoli vicini. Andò anche più oltre la vecchia pazza; sebbene, come puoi credere, io fossi riservatissimo come un collegiale, o meglio, come chi non ne vuol sapere. Un giorno, dopo colazione, mi lasciai rimorchiare, non so come, in camera sua: un vero magazzino da modista ingombra dappertutto di abiti, di ombrellini, di cappelli, di stivaletti, di giacche, di mantelline di ogni foggia e d'ogni colore. Dopo essersi provato davanti allo specchio non so più quanti cappellini per sapere da

me quale le stava meglio; dopo aver fatto per un pezzo le pose plastiche ora sedendo sulla sponda del letto, ora sdraiandosi sur una poltrona come si dipingono le Odalische; dopo avermi fatto perdere la pazienza da un pezzo, capovolta su le dita della sinistra una boccetta d'acqua di Colonia, mi si avventò contro e me le strofinò sui baffi. Seccato, offeso, direi quasi, le afferrai la mano così come se avessi voluto stroncargliela, ma, sempre cavaliere, mi corressi tosto.

— Signora, le dissi, e se le mancassi di rispetto? Sono di carne anch'io! — Oh caro, caro! mi rispose. E tornò alla carica. Sa il cielo cosa sarebbe avvenuto, se proprio in quel momento non fosse entrata una sua amica. Ma se dopo quella scenetta volli aver pace e continuare a far i bagni, fui costretto a mettere fra me e lei l'Appennino: a emigrare da Livorno a Rimini.

Appena dunque ebbe sentito il mio nome, ella mi corse incontro tutta giuliva, sculettando e scodinzolando che era un amore e un piacere a vederla. Tremolava tutta come un ammasso di gelatina.

— Chi rivedo! esclamò spalancando le braccia come se avesse voluto schiacciarmi contro il seno ballonzolante. Chi più gentile di lei? Dacchè sono rientrata in città, ella è il primo a ricordarsi di me. Venga, venga! Non può credere il piacere che mi procura la sua visita.

Quando vidi il salotto deserto, sentii cascarmi le braccia: avevo sperato di trovarlo gremito per poterla svignare il più presto possibile. Quale disillusione! Ero caduto in trappola. Ella mi prese per le

mani e camminando graziosissimamente all'indietro a modo dei gamberi, mi condusse fino al canapè, e mi fece sedere accanto a lei. Che gioia! Avrei preferito essere due piedi sotterra. Ella avrebbe voluto, certo, finire la partita cominciata a Livorno, o almeno condurla a buon punto. La smania di essere compito con tutti m'aveva perduto. Essendo il primo dopo la stagione dei bagni e della campagna a farle visita, oh ella, senza dubbio, avrebbe creduto che io le fossi innamorato cotto! Povero me!

Dopo avermi ricordati i bei giorni indimenticabili passati insieme a Livorno, le gite a Montenero, a Viareggio, a San Rossore, all'Elba; dopo aver accennato alla mia fuga improvvisa, che essa, come capii, spiegava a modo suo; dopo un subisso di chiacchiere che finì coll'indispormi sempre più, ella venne a parlarmi delle amiche comuni e particolarmente di due che essa particolarmente invidiava e che io particolarmente prediligeva. Ne disse corna; ma visto che io non ero punto disposto ad assecondarla cambiò subito registro.

— So, disse ridendo, che alla Contessa ella ha ravvivato la fede che in lei languiva dacchè suo marito s'è dato alla vita randagia, e che alla vedovella inconsolabile ha propinato non so quale elisir di lunga vita o filtro d'amore. Bravo! Consolare gli afflitti è opera di misericordia. Cosa dà a me, così bisognosa di consolazioni?

Non m'ero ingannato: veniva alla carica.

— Cosa vuol mai che le dia, cara Signora? Le darò quel che ho dato alle altre. Cosa vuol che le

dia? Delle chiacchiere inconcludenti. Bella, ricca, felice....

Non mi lasciò finire.

— Taccia, taccia, per carità! esclamò mettendomi la mano su la bocca. Felice! Ah non lo dica nemmeno per ischerzo! Oh se ella sapesse! E mi mise la mano sul braccio. Mi dica lei come si fa a essere felice in questo basso mondo così pieno d'invidia e di cattiveria. Sì, sì me lo insegni lei. Così non avrò più nulla da invidiare alle amiche. E mi prese la mano.

Capivo benissimo il suo desiderio nonostante la sua età, anzi appunto per questa; ma io proprio non poteva soddisfarlielo. Che cosa sarebbe costato a me se avessi potuto? Io sarei rimasto quello che ero, nè più nè meno; e lei, poveretta, avrebbe avuto un pegno della mia devozione, anzi della mia abnegazione. Ma non mi si eccitava l'estro: per quanto a ciò facessimo tutt'e due, rimaneva come cosa morta. L'argomento che svolsi alla Contessa sorse naturalmente e senza bisogno d'incitamenti: le circostanze di luogo, di tempo e di persona fecero l'effetto. Così pure fu di quello che sciorinai alla vedovella inconsolabile, come ella malignamente chiamava la bellissima creatura, a cui avevo insegnato l'arte di non invecchiare. Ma in autunno inoltrato, quando cascano le foglie, il mio ingegno è morto, o quasi, come la natura. Da prove lodevoli di sè anche nell'inverno; ma sono necessarie molte circostanze che in quel momento, non per colpa mia, non si verificavano. Pensai dunque di fare con lei tutto il contrario di quello che avevo

fatto con le mie giovani amiche: invece d'un eccitante pensai di propinarle un calmante. Ma prima di somministrarglielo mi schermii un pezzo; chè non volevo, no, poveretta, lasciarla con la bocca amara. La lezione che le diedi fu veramente feroce, ma la volle a ogni costo e se la meritò. Nondimeno non posso rammentarla senza sentirmi stringere il cuore. Povera signora Eulalia!

— Ella, dissi finalmente, mi domanda cosa che non è di questo mondo. Appena oltrepassata l'età della discrezione, tutti, muniti di quanto crediamo necessario e confortati e aiutati da quanti ci vogliono bene, ci mettiamo affannosamente a rintracciarla per ogni dove. Chi la cerca nei piaceri della gioventù, nelle danze, nei banchetti, nei tripudi, nei piaceri dei sensi; chi nelle ricchezze, nelle pompe e nel fasto; chi nell'accumulare come fa l'avaro; chi nella potenza e negli onori; chi nell'isolamento triste e cattivo del misantropo e dell'anacoreta; chi finalmente nel lavoro che deve procurare a sè fama e ai suoi cari la fortuna. Ma tutti egualmente invano. Il vuoto penoso che noi tutti sentiamo e che ci rende la vita così grave e desolata, non può essere colmato da cosa alcuna di questa terra. Cosicchè tutti, dopo esserci affaticati senza posa dietro ciò che noi crediamo la felicità, stanchi, disillusi, sfiduciati, spesso con la coscienza non tranquilla, finiamo tutti per rivolgerci alla fonte vera d'ogni felicità: a Dio, alla religione, alla vita futura. Signora, se vuol essere felice faccia come tutti gli altri: si rivolga a Dio!

Ella fece il niffolo; ma io feci l'indiano.

— Sì, o Signora, continuai imperterrito, non si può sperare felicità all'infuori di Dio. Vanità delle vanità; vanità delle vanità; ogni cosa è vanità, — all'infuori del nostro dolore, che non ci può essere lenito che dalla speranza d'una vita migliore. Così concluse appunto Salomone dopo aver fatto d'ogni erba fascio, dopo aver avuto settecento concubine, dopo aver edificato, dopo aver acquistato potenza e ricchezze favolose; dopo aver largamente libato alla coppa di tutti i piaceri. Salomone, dopo aver cercato la felicità con l'ardore con cui i cercatori d'oro vanno in traccia del prezioso metallo, terminò con l'Ecclesiaste che rispecchia il dolore universale di tutti i tempi. Che profitto ha l'uomo, dic'egli, di tutta la fatica, nella quale egli si affatica sotto il sole? Vanità della vanità; vanità della vanità; ogni cosa è vanità. Si rassegni dunque, o Signora...

— Sì, disse facendo spallucce, tutti cercano la felicità fra le nuvole; ma dopo averla ansiosamente cercata e goduta in terra. Salomone, il suo Salomone si diede a Dio dopo aver goduto settecento concubine. È la felicità che si può godere qui che io le domando, non quella che godremo tutti un giorno in Paradiso. Oh quella non mi mancherà mai!

Come vedi, la dose non era stata adeguata al bisogno. La rincarai dunque senza misericordia: era tale da ammazzare un bue non che una cagna. Cominciai a perdere la pazienza.

— La felicità, dissi, che si può godere qui non è altro che un riflesso di quella che godremo tutti un giorno in Paradiso: una felicità tutta spirituale,

che nasce dalla osservanza scrupolosa della legge di Dio; dall'osservanza dei doveri che abbiamo verso noi stessi, verso i nostri cari, verso i nostri concittadini e i nostri simili. Solamente così si può essere felici su la terra. « Così quaggiù si gode, E la strada del Ciel si trova aperta ». Il piacere ineffabile che procura il dovere conscienziosamente adempiuto non è paragonabile per intensità e durata a nessun altro della carne: oh è « pari a quello che in Cielo eterna »; è tale che esso ci rende meno acerbi i mali e più dolci tutti gli altri beni del mondo. I candidi tesori del sonno e della mensa come tutti gli altri godimenti naturali e innocenti della vita non possono essere apprezzati pienamente che da chi ha la coscienza tranquilla e fa sempre e ovunque il proprio dovere. Ella vede dunque, o Signora, che può essere felice quanto e più di tanti altri, perchè essendo sposa e madre, ella, oltre gli altri doveri, ha anche quelli verso la famiglia. Ella ha figliuoli e figliuole non più in tenera età: la signorina Giulia ha, se non erro, ventitre anni: è una signorina da marito, che da qui a non molto sarà, certo, alla sua volta sposa e madre e lei nonna. Se vuol essere felice come desidero tanto, si consacrì alla loro educazione, faccia di essi signore e uomini degni, insegni loro che la vita non è cosa da prendere a gabbo, ma cosa di seria intensa e tragica importanza; che la vita non è una partita di piacere, ma una missione. Le cure assidue della educazione le saranno largamente ricompensate dal bene che farà a se stessa, alla famiglia, alla patria, all'umanità, che così, anche per mezzo

suo, godrà una somma di felicità maggiore di quella che gode. Signora Eulalia, faccia a mio modo se vuol essere felice.

Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol intendere: non se ne diede nemmeno per intesa, e la sua risposta fu quale doveva immaginare: degna della sua elevatezza morale.

— Io, pur troppo, disse, non posso essere come Cornelia, la madre dei Gracchi: noi viviamo in altri tempi, in tempi diversi da quelli degli antichi Romani. I figli, sì, mi danno da pensare assai più di quel che crede: anche la settimana scorsa fui costretta ad andare dal Preside del Liceo per una delle solite scappatelle di Bebé; ma essi, poverini, non possono, certo, riempire il vuoto che io sento come gli altri, se non più degli altri. Oh se ella sapesse! E per la millesima volta mi prese la mano.

Qui non fui più io! — Signora Eulalia, mi venne la voglia di gridarle, da qui a un anno ella potrebbe essere nonna, nonna, nonna! Capisce? È ora di mettere giudizio, di pensare più all'anima che al corpo. Grassa com'è, da un momento a un altro potrebbe essere colta da un colpo. È bene che sia sempre apparecchiata a comparire alla presenza del Signore, a cui dovrà rendere conto delle corna senza numero fatte a suo marito. Pensi alla morte! Smetta una buona volta d'incoronare quel citrullo. Nè sperì di incoronarlo per la milionesima volta per mezzo mio. — Era il solo linguaggio che quella bestia potesse intendere. Ma mi contenni.

— Si persuada, le dissi e sprigionai la mano, si persuada che ciò che ella cerca con tanta insistenza, quaggiù è irreperibile. Sente lei, soggiunsi, con ira mal repressa, sente lei di avere la forza d'animo di lasciarsi, per esempio, scavezzare un braccio o una gamba senza dir ah! Crede lei di poter diventare così insensibile da lasciarsi, magari, stroncare l'osso del collo senza mandare un lamento?

Ella diede in una sonora risata.

— Io? gridò. Ma nemmeno per sogno? Le pare? Ma perchè? Sarebbe forse una condizione necessaria per essere felice?

— Confesso anch'io, soggiunsi non senza ghignare, confesso anch'io che veramente a prima giunta non par vero; confesso che sembra addirittura un assurdo, anzi una canzonatura, ma, pur troppo, è proprio così. È la conclusione ultima di una scuola filosofica che vanta nomi come quelli di Zenone, di Perseo e Doroteo da Cizico, Erilo di Cartagine, Cleonte d'Asso, Aristone di Chio, Antenodero da Soli, Crisippo e Zenone da Tarso, Diogene da Babilonia....

— Basta, basta, per carità! gridò.

— Ella vede dunque, continuai tutto compunto, che è cosa seria, seria, molto seria. Possiamo noi, essi dicono, soddisfare a nostro piacimento tutti i nostri bisogni, tutte le nostre passioni, tutti i nostri capricci, tutta le nostre voglie? Se lo potessimo, noi saremmo compiutamente felici come il bruto che quando si è accoppiato o ha avuto un pezzo di carne o una manata di fieno è del tutto pago, appunto perchè non ha più nessun bisogno da sod-

disfare. Ma lo possiamo noi? Possiamo noi come il bruto soddisfarli tutti? Le cose, soggiungono, riporto le precise parole — le cose sono di due maniere: alcune in poter nostro, altre no. Ora se tu agognerai quelle che sono dipendenti dagli altri, t'interverrà spesso di trovare quando un ostacolo quando un altro, essere afflitto, turbato, dolerti degli uomini e degli Dei. Se tu, concludono, vuoi essere felice è quindi necessario che tu non appetisca che le cose che sono in poter tuo, che non desideri nulla che dipenda da altri, che diventi insensibile come un ceppo, che tu appunto ti lasci, magari, attanagliare senza mandare un gemito, perchè, come si comprende, se tu non diventi indifferente a ciò che non puoi avere o non puoi impedire, non puoi non soffrire, non puoi non essere infelice. Capisco che è cosa impossibile perchè noi non possiamo essere diversi da quello che siamo, ma tant'è. Ella vede dunque che la felicità che ella cerca è impossibile, a meno che ella non faccia di necessità virtù, che non rinunci senza dolore a ciò che non può avere, a ciò che è d'altri; a meno che insomma ella non s'armi d'uno stoicismo addirittura eroico.

Ella, che forse non avea capito niente, fece un atto sprezzante di diniegò.

— Non ne è persuasa? Ebbene, ascolti! Io l'amo. E afferratole la mano me le strinsi addosso come fa il primo amoroso quando fa una dichiarazione alla prima donna.

Ella si accoccolò come fa la gallina all'appressarsi del gallo; ma io non volevo che darle un esempio di quanto dicevo.

— Si persuada, le dissi e sprigionai la mano, si persuada che ciò che ella cerca con tanta insistenza, quaggiù è irreperibile. Sente lei, soggiunsi, con ira mal repressa, sente lei di avere la forza d'animo di lasciarsi, per esempio, scavezzare un braccio o una gamba senza dir ah! Crede lei di poter diventare così insensibile da lasciarsi, magari, stroncarsi l'osso del collo senza mandare un lamento?

Ella diede in una sonora risata.

— Io? gridò. Ma nemmeno per sogno? Le pare? Ma perchè? Sarebbe forse una condizione necessaria per essere felice?

— Confesso anch'io, soggiunsi non senza ghignare, confesso anch'io che veramente a prima giunta non par vero; confesso che sembra addirittura un assurdo, anzi una canzonatura, ma, pur troppo, è proprio così. È la conclusione ultima di una scuola filosofica che vanta nomi come quelli di Zenone, di Perseo e Doroteo da Cizico, Erilo di Cartagine, Cleonte d'Asso, Aristone di Chio, Antenodero da Soli, Crisippo e Zenone da Tarso, Diogene da Babilonia....

— Basta, basta, per carità! gridò.

— Ella vede dunque, continuai tutto compunto, che è cosa seria, seria, molto seria. Possiamo noi, essi dicono, soddisfare a nostro piacimento tutti i nostri bisogni, tutte le nostre passioni, tutti i nostri capricci, tutta le nostre voglie? Se lo potessimo, noi saremmo compiutamente felici come il bruto che quando si è accoppiato o ha avuto un pezzo di carne o una manata di fieno è del tutto pago, appunto perchè non ha più nessun bisogno da sod-

disfare. Ma lo possiamo noi? Possiamo noi come il bruto soddisfarli tutti? Le cose, soggiungono, riportano le precise parole — le cose sono di due maniere: alcune in poter nostro, altre no. Ora se tu agognerai quelle che sono dipendenti dagli altri, t'interverrà spesso di trovare quando un ostacolo quando un altro, essere afflitto, turbato, dolerti degli uomini e degli Dei. Se tu, concludono, vuoi essere felice è quindi necessario che tu non appetisca che le cose che sono in poter tuo, che non desideri nulla che dipenda da altri, che diventi insensibile come un ceppo, che tu appunto ti lasci, magari, attanagliare senza mandare un gemito, perchè, come si comprende, se tu non diventi indifferente a ciò che non puoi avere o non puoi impedire, non puoi non soffrire, non puoi non essere infelice. Capisco che è cosa impossibile perchè noi non possiamo essere diversi da quello che siamo, ma tant'è. Ella vede dunque che la felicità che ella cerca è impossibile, a meno che ella non faccia di necessità virtù, che non rinunci senza dolore a ciò che non può avere, a ciò che è d'altri; a meno che insomma ella non s'armi d'uno stoicismo addirittura eroico.

Ella, che forse non avea capito niente, fece un atto sprezzante di diniego.

— Non ne è persuasa? Ebbene, ascolti! Io l'amo. E afferratole la mano me le strinsi addosso come fa il primo amoroso quando fa una dichiarazione alla prima donna.

Ella si accoccolò come fa la gallina all'appressarsi del gallo; ma io non volevo che darle un esempio di quanto dicevo.

— Io l'amo, l'amo con tutta la forza dell'animo mio, l'amo fin da quando la vidi la prima volta, disperatamente, fino alla follia. L'immagine e il desiderio di lei mi perseguivano di e notte, senza tregua, senza lasciarmi mai un sol momento di riposo. Ischeletrito, imbecillito, muoio a oncia e oncia, compio le funzioni della vita come un automa: non odo, non vedo, non sento. Sono per tutti oggetto di riso o di compassione..

Ella, col mento nella fontanella della gola, o meglio, colla pappagorgia sul seno immane sorrideva stupidamente beata.

— Che esagerazione! balbettò tutta desio.

— Sarebbe una esagerazione, ribattei, anzi una menzogna se potessi soddisfare l'ardente passione che mi divora, se ella mi corrispondesse, se ella mi si abbandonasse; chè allora sarei anzi l'uomo più felice della terra. Ma posso io possederla? Ah! Ella austera, ella ferma incrollabile sui suoi principî, oh ella non verrebbe meno ai suoi doveri di sposa se le assicurassero il Paradiso. Non è così? Risponda!

Ella veramente non rispose nè sì, nè no; ma io interpretai il suo silenzio come mi tornava meglio. Invece di fare ciò che essa credeva, balzai in piedi di scatto, come esasperato per la sua crudeltà.

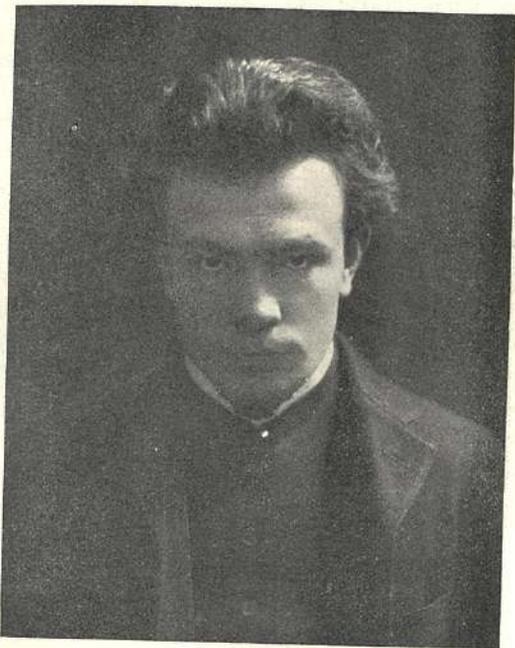
— Ah ella vede dunque, dissi amaramente, ella vede dunque che gli stoici hanno ragione; che chi agogna ciò che è d'altri, non può non essere infelice se non è un tronco o se chi può appagarlo non glielo acconsente. Si rassegni dunque a soffrire come

soffro io, come sofferirsi quando a Livorno una bella mattina in camera sua fui costretto ad attaccar la voglia all'arpione. E preso il cappello me ne andai sbattacchiando le porte come un pazzo o come un disperato.....

— Senta, senta! mi gridava dietro.

CESARE FACCHINI

RE ENZO, RE.... SPIGHI E GLI ALTRI



Fotografia « La Moderna »

Ottorino Respighi

Tre teste?

Che significa questo Rebus? si domanderanno in coro i nostri lettori. Tre teste, tre belle e giovini intelligenze e... un prossimo avvenimento artistico.

E quale?

Mah! non è più un segreto, ma non è nemmeno di dominio pubblico, quindi io non posso parlare come vorrei minutamente dell'opera artistica nata dalla

« recondita armonia... »



Fotografia « La Moderna »

Alberto Donini



Venturino Venturini

di quelle diverse attitudini, tanto più che io, assieme a pochi altri, ho avuto la fortuna di assistere a qualcuna delle giovanili e simpatiche riunioni presso l'officina... artistica.

Non potendo dunque permettermi indiscrezioni, regalo ai lettori di questa simpatica *strenna* le fotografie dell'autore della musica, dell'autore dei versi, e del « figurinista ».

Ecco il primo.

A prima vista e da chi si impressionasse della folta chioma, dell'occhio misterioso e cupo, e del nero « cravattone » alla Dostojewski, potrebbe essere scambiato per un... profugo polacco che maturasse

nel suo cerebro progetti di macchine infernali e complotti misteriosi....

Io invece vi posso affermare con cognizione di causa che le congiure maturate in quella testa beethoveniana, si esplicheranno semplicemente in affascinanti ed ispirate melodie, frementi di vita gioconda e forte.

Quanto... alle macchine infernali io credo che le sue aspirazioni in proposito si arrestino innanzi... a una bella automobile.

E passo al secondo.

Anche per questo non impressionatevi eccessivamente della serietà dello sguardo: piccole menzogne... fotografiche, svelate del resto da un sorriso leggermente satirico che cerca di nascondersi sotto l'insufficiente complicità dei piccoli baffetti.

La laurea dottorale è ancor troppo recente per fare in lui scomparire gli ardori e gli entusiasmi giovanili, ed io scommetterei che innanzi all'obbiettivo, mentre voleva imporre alla mente un complicato problema in Diritto penale, gli sorridevano le lusinghe di qualche allegro e brillante « *couplet*... ».

Il terzo.

È l'autore dei graziosi e riuscitissimi « figurini », del che non è lecito dubitare considerando tutta l'estetica irreprensibile della sua discriminatura cerebrale e il taglio *éclatant* del suo paletot.

Lettore attento! Egli ti guarda collo sguardo un po' fisso ed equivoco... Scommetto che medita la tua caricatura!

AMBRA

SONETTO SATIRICO

IL CRITICO D'ARTE

Con i lisci capelli spioventi

E con lo sguardo vagante.... lassù,

Il « critico » al dì d'oggi fra' portenti

È quello che s'ammira un po' di più.

Infatti ci rivela anco talenti

Che sono ignoti a tutti o su per giù;

Misura l'ingegno de' sapienti,

E l'Arte poi... la tratta a tu per tu.

In prosa diletta, in poesia,

D'esposizioni, di nomenclatura,

Adora il ballo fino alla mania,

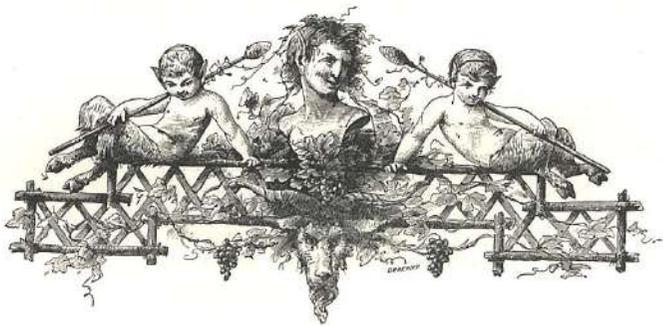
La musica capisce e la natura.

E chi vanta discreta fantasia,

Un completo animal se lo figura.

Venezia, 1904.

REGINETTA SULLAM OREFFICE



Premiato dal Min. della P. I.

Istituto Ungarelli

→ Direttore: Cav. L. FERRERIO ←

Questo Istituto accoglie alunni per le Classi Elementari, Scuola Tecnica, Ginnasiali, Corsi accelerati di Liceo, R. Istituto Tecnico.

CONVITTO

Posizione centrale, ampi ed ariosi dormitori, vasti cortili, giardini e porticati. — Vigilanza assidua, disciplina familiare, amorosa, ma risoluta. — Retta annua mite, senza spese superflue, con riduzione per i fratelli o per più di tre alunni provenienti dallo stesso paese. — Uniforme obbligatoria: *la simpatica divisa del Bersagliere*.

Il Collegio resta aperto tutto l'anno. — Bagni di mare. — Scuole autunnali per le riparazioni.

SCUOLE

ampie sale, ben arieggiate e luminose, ricco materiale scolastico. — Scelta biblioteca e completi Musei di Storia Naturale e di Fisica.

Per domande e schiarimenti, rivolgersi alla DIREZIONE

BOLOGNA - Via S. Vitale N. 56

PREMIATA FABBRICA DI BUSTI

Sorelle Mantovani

Unico Deposito

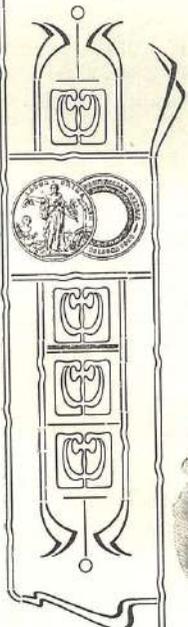
in Bologna di

Busti Parigini

Bologna

Via Carbonesi

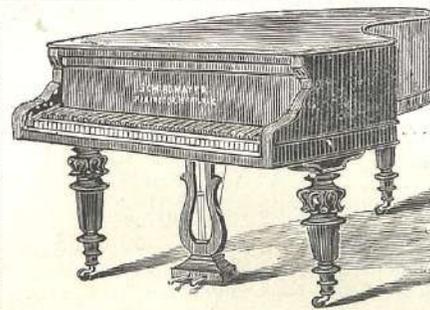
num. 7



Chiedere a
Catalogo



Chiedere
Catalogo



PIANOFORTI

Steinway & Sons - Bechstein
Schiedmayer & Sochne
Erard - Pleyel - Uebel & Lechleiter

ARPE

ERARD - PLEYEL (senza pedali)

PIANI MELODICI RACCA
ARMONIUM AMERICANI

Ditta VALERIANO ROVINAZZI

Via Zamboni, 7 - Bologna
CATALOGHI A RICHIESTA



LAMPAD
AD INCANDESCENZA
E CARBONI
PER LAMPAD AD ARCO
DELLE MIGLIORI MARCHE
DEPOSITO
FRATELLI BIANCHI
BOLOGNA
VIA INDIPENDENZA
N. 20 C.

Esposizione di Capo d'anno

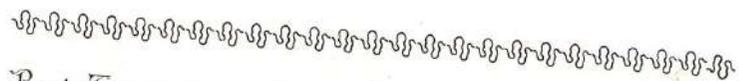
di giocattoli scientifici, motorini e locomotive a vapore ed elettrici

DITTA FRATELLI BIANCHI

BOLOGNA - Indipendenza, 20-22, G - BOLOGNA

La Mongana

è una Vitella da latte la di cui carne è di squisitezza eccezionale. Specialità della Premiata Macelleria detta "da S. Lorenzo," posta in via Ugo Bassi, di fronte al Grand Hôtel Brun - Bologna.



Reale Tipografia e Cartoleria **Leonardo Andreoli**

Decorato Cavaliere di merito proprio da S. M. il Re Vittorio Emanuele III ed onorato dallo stesso del proprio ritratto, di grande formato, con dedica e firma autografa

Decorato di un gioiello e del Reale stemma da S. M. la Regina Madre Margherita di Savoia.

Nominato Cavaliere dell'ordine di Danilo I di merito proprio dal Principe Nicola del Montenegro.

Medaglie e diplomi a diverse esposizioni

1852

Bologna Casa fondata nel 1882

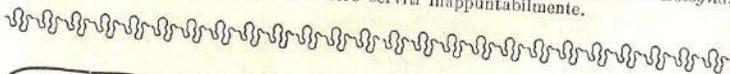
Via Farini, 37 B-C

SPECIALITÀ

Lavori di Lusso in cromo - Stampati commerciali

Questa Reale Tipografia e Cartoleria, fondata nel 1882, è fornita delle migliori e più perfezionate macchine; di nitidi caratteri di testo e fantasia acquistati dalle primarie fabbriche Italiane ed Estere; nonché di forza motrice elettrica: sicché può eseguire con sollecitudine qualsiasi lavoro tipografico.

Inoltre è la sola che può offrire ai suoi clienti la straordinaria facilitazione per pagamenti dei lavori tipografici, di accettare cioè come moneta contante, in seguito ad accordo, quel genere di merce che reputerà di convenienza; per ciò oltre alla speciale comodità di pagamento, possono dare le loro commissioni alla Regia Tipografia e Cartoleria del Cav. LEONARDO ANDREOLI - Bologna, Via Farini N. 37, B-C - certi di essere serviti inappuntabilmente.



Fratelli Sabbadini

BOLOGNA - Via de' Carbonesi, 1 - BOLOGNA

Quadri - Specchi - Cornici - Mobiletti di noce, ecc.

OGGETTI PER REGALO

Prezzi fissi modicissimi

CAFFÈ e RISTORANTE
DEL
COMMERCI O
Aperto tutta la notte - Concerto tutte le sere
BOLOGNA

Deposito delle principali Specialità
della premiata Distilleria liquori Ditta MARCO GRECO di Bologna

AVETE CALDO??

Provvedetevi di un ventilatore elettrico!

Ventilatore grande, solido, elegante, con regolatore per due velocità ed interruttore, L.45



DITTA FRATELLI BIANCHI - BOLOGNA - Via Indipendenza 20-22

Invascesenza gas. Materiali e prezzi eccezionali. Cataloghi illustrati gratis.



DITTA FRATELLI BIANCHI BOLOGNA

ANTONIO GANCIA
BOLOGNA
Piazza V. E. - Portico del Pavaglione

BAR PORTORICO

Grande Deposito di Vermouth, Vini e Liquori